FASMA

COMMEDIA DI MENANDRO

Menander, Francesco Dall'Ongaro

Digitized by Google

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.ª SALA
SCAFFALE 2
PLUTEO I
N.° CATENA 2

LI

II 2

Br. J. 25. I- 2

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NUOVA Vol. 25.

FASMA

COMMEDIA DI MENANDRO

interpretata

DA

F. DALL'ONGARO

MILANO
G. DAELLI e C., EDITORI

M DCCC LXIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXV.

FASMA

Digitized by Google

Proprietà letteraria e teatrale G. DAELLI e C.

MILANO. — TIP. BOZZA

Digitized by Google

Digitized by Google

GLAUCO - Febe tu sei, quella che adoro!.. Febe,
La sorella d'Apollo!..
FEBE - Io son mortale!
FASMA - *Atto II. Scena V.*

Biblioteca Nazionale V. E. III Napoli

Digitized by Google

40847

FASMA

COMMEDIA DI MENANDRO

INTERPRETATA

DA

FRANCESCO DALL'ONGARO

PRECEDUTA DA UN CENNO STORICO-CRITICO
SULLA COMMEDIA GRECA
DOPO ARISTOFANE

MILANO
G. DAELLI E C. EDITORI
M DCCC LXIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

CENNO STORICO-CRITICO

SULLA

COMMEDIA GRECA

I.

Siede a Roma nel Museo Vaticano una statua rappresentante un uomo di circa cinquant' anni, vestito di una tunica elegante e di un ampio mantello, che ripiegato avvolge la parte inferiore della persona, tranne i piedi ornati di graziosi calzari. La destra riposa nel grembo, la sinistra pende mollemente piegata dal corno della sedile, su cui s'adagia.

L'aspetto e l'atteggiamento grave ed arguto ad un tempo è d'un uomo che pensa ed osserva. Nessun nome alla base, onde ciascuno lo battezzò a suo talento, e passò fin

Digitized by Google

anco per una statua di Mario. Ma la conformità del monumento con quello che porta il nome del poeta Posidippo, e la perfetta somiglianza con un'effigie autentica di Menandro, illustrato dal Visconti, non lasciano oggimai nessun dubbio che codesta statua non rappresenti il padre della *commedia nuova*, il principe dei poeti comici greci, dopo Aristofane. Quelle due statue, con altre quattro, decoravano il teatro d'Atene, e sono probabilmente le stesse che Pausania vi ammirava nel secondo secolo dell'êra nostra. Per quali vicissitudini passassero poi dalle loro nicchie alla villa Montalto, e da questa al Museo di Roma, è inutile dire. Quello che importa è che codesta statua sia sfuggita alla sorte che distrusse l'opere del poeta, e resti là col suo dolce e profondo sorriso, monumento immortale della letteratura e dell'arte greca.

Questa bellissima statua è veramente viva e spirante: non le manca, come si suol dire, che la parola. Ma sfortunatamente la parola soltanto, la parola di Menandro potrebbe rivelarci il secreto della profonda rivoluzione che si operò nella Grecia, nelle sue istituzioni, ne' suoi costumi nell' epoca fortunosa ch' ei traversò. La storia rappresenta per ordinario i fatti compiuti; e benchè narrata da scrittori insigni, è spesso insufficiente a spiegarci le cause e le origini riposte dei fatti

Digitized by Google

medesimi. Codesto è l'officio della letteratura, specialmente drammatica, la quale è l'espressione veridica delle condizioni sociali del tempo, e per ciò che dice, e per ciò che non le è più permesso di dire dinanzi al pubblico.

Le commedie di Aristofane ci danno il ritratto migliore delle condizioni d'Atene durante la lunga guerra del Peloponneso, che, fiaccando le forze dei due Stati più potenti della Grecia, preparò la servitù macedonica e la romana. Quella smania di pace, che domina in esse, mostra come l'opinione pubblica fosse già stanca e infastidita di quel funesto duello. Non si scherza impunemente col fanatismo bellicoso d'un popolo, quando questo sentimento muove da cause legittime e sante. Vorrei vedere come sarebbe accolta a' dì nostri in Italia una commedia che osasse consigliare la pace coll'Austria, o la rinuncia di Venezia e di Roma! Codesto può farlo impunemente un giornale, perchè il giornale suol parlare alla gente che lo ispira e lo paga; ma non lo può fare il poeta drammatico dinanzi al popolo che rappresenta assai meglio il sentimento collettivo della nazione.

Se Aristofane lo potè, ciò vuol dire che la Grecia era matura a quelle transazioni che dovevano condurla a grado a grado dal governo oligarchico dei trenta tiranni, all'ar-

Digitized by Google

bitrio di un generale macedone o di un prefetto romano.

La pace che Aristofane invocava non gli fu dolce. Il regno della commedia politica cessò coll'indipendenza di Atene e colla tumultuosa libertà della quale usava a sua posta. Ciò basti della commedia antica, tanto per aprirci la via a parlare della moderna.

II.

Il passaggio dall'una all'altra non fu così netto e rapido come alcuno potrebbe credere. La musa non capitolò e non cedette le armi così d'un tratto. Tra la commedia di Aristofane e quella di Menandro intercede la commedia mezzana, la quale fu come una transizione tra l'un genere e l'altro, e rappresenta quella fase intermedia della società greca che si dibatteva tra le memorie recenti della libertà democratica, e lo stato d'assedio che preparava la lunga e irreparabile servitù forastiera.

I capi d'opera di Eschilo, di Sofocle e di Aristofane aveano illustrato la prima di queste fasi: la seconda, alla quale risponde la commedia mezzana, può forse contare Euripide, nelle cui tragedie senti già venir meno i generosi spiriti che avean fiaccato la boria di

Digitized by Google

Serse e de' suoi successori. Ma se la musa tragica, trattando i temi de' tempi eroici, potè ancora conservarsi ad una certa altezza, i poeti comici, pittori del tempo, dovettero por freno alla lingua; e il teatro, già succursale dell'agora, divenne accademia di lepidi motti e di favole licenziose. La commedia mezzana, rappresentata da Epicrate, da Antifane, da Eubolo, segna una vera transizione tra l'ardita satira di Aristofane, tutta personale e politica, e la commedia di Difilo, di Filémone, di Menandro, che dipingono un mondo affatto diverso, intimo, disavvezzo da' pubblici affari, che già si trattavano altrove e in loco inaccessibile al sindacato del popolo e dei poeti.

Singolare ventura di questi autori! Noi conserviamo molte commedie di Aristofane, più o meno complete, nel testo originale; mentre degli altri a noi più vicini e per l'epoca in cui fiorirono e pei costumi che figurarono, non ci restano più che le versioni non sempre fedeli di Terenzio e di Plauto, e i pochi e scuciti frammenti che troviamo citati dai grammatici, dagli scoliasti, dagli scrittori che si fecero belli, citandone i passi più notabili e più eleganti.

Dirò in pochi versi che cosa sappiamo della vita e delle opere di Menandro, traendolo dalle dotte investigazioni del Meineke, e dalle

Digitized by Google

memorie presentate non ha guari al concorso aperto dall'Accademia di Francia.

III.

Menandro nacque verso la metà del quarto secolo avanti Cristo, e fiorì fino al principio del susseguente.

La Grecia era allora tenuta e retta dai successori del magno Alessandro. La libertà civile era spenta, l' indipendenza politica minacciata, ma restava ne' Greci l' amore de' buoni studii, e il gusto squisito dell'arte. Anzi, perchè è destino e legge sociale che i beni e i mali si compensino, la conquista macedonica aveva accomunato le arti e le grazie ateniesi alle regioni finitime, e fino all'Asia e all'Egitto. Alessandria era divenuta una colonia greca. I Tolommei vi chiamavano ed accoglievano lautamente i filosofi e i poeti di Corinto, di Atene, di Siracusa. La luce dell'arte avea perduto della sua intensità, ma si era sparsa e diffusa sopra una superficie più vasta. Onde si può domandare, se più giovasse alla civiltà del genere umano la libertà greca ristretta fra gli angusti confini dell'Attica, o la dispersione di questi raggi sopra tanta parte del globo.

Digitized by Google

Si è detto che la Grecia, vinta, avea sottomesso i suoi vincitori, portando al barbaro Lazio il sacro fuoco dell'arte: si può dire egualmente che la libertà jonia non venne meno in Atene se non per recare i suoi germi fecondi dovunque la falange macedone e la legione romana aprisse una via. I grandi fatti morali hanno quasi sempre per base il sacrificio dell'uomo o del popolo iniziatore!

Ritorniamo a Menandro. Egli cominciò la sua carriera a vent'anni in mezzo a molti ostacoli e a forti e accanite rivalità. Trovatore di un nuovo genere di commedia, è naturale che avesse a lottare contro i partigiani del vecchio, e contro l'invidia che morde sempre il tallone di chi la schiaccia. Sappiamo che i suoi primi lavori non furono accolti con plauso: anzi non mancò chi avesse l'aria di domandargli per beffa con quali studii si fosse preparato al difficile arringo.

Menandro rispose, a quanto narrano, con una specie d'apologo, o, com'or si direbbe, di sciarada in azione. Fece portar sulla scena una nidiata di rondinini: i quali, aperto il canestro che li chiudeva, spiegarono l'ali, e si posero a svolazzare per il teatro.

Come fu quetato il tumulto desto per l'insolita celia, il poeta disse agli astanti la moralità della favola. S'egli è vero, Ateniesi, che alcuno di voi meravigli ch'io possa fare

Digitized by Google

in età sì giovane, qualche cosa che attiri la vostra attenzione, perchè non domandate a quelli uccellini, appena sgusciati dall'uovo, chi abbia loro insegnato a volare?

L'apologo, se pure è vero, non era fatto per ammansare gli sdegni e attutare le invidie. Menandro moltiplicava i suoi capi d'opera, ma poche volte ottennero la corona.

Rara coronato plausere theatra Menandro: lasciò scritto Marziale, che poteva saperlo; e per poco che si badi all'indole delle sue commedie e al tempo e al luogo in cui furono rappresentate, si può comprenderne la cagione. Gli Ateniesi, avvezzi alle invettive personali dell'antica commedia e alle arguzie della mezzana, non potevano farsi d'un tratto a quelle pitture decenti della vita intima che Menandro, per il primo, arrischiava sopra la scena. Alla licenza delle parole e delle imagini, egli voleva sostituire il sentimento, i caratteri, le situazioni vere e appassionate della vita domestica. Fece in Atene ciò che Goldoni a Venezia: chiamò gli spettatori a vedere rappresentati sopra la scena i loro proprii costumi, i lor difetti, i lor vizii. *Fabula de te narratur.* Il pubblico si scosse, protestò sulle prime, preferendo le illusioni e le allegorie che punzecchiavano il governo, o mettevano in derisione gl'iddii, alla commedia umana e sociale che Menandro aveva iniziato.

Digitized by Google

Per ventura il gusto della commedia non era privilegio d'Atene. Il nome di Menandro e i suoi principali lavori erano stati conosciuti e più giustamente apprezzati nelle altre città greche, e nelle colonie lontane. Demetrio di Falera e Tolommeo lo domandavano alla lor corte, e gli spedivano messi sopra messi colle offerte più splendide e più lusinghiere: onde fu detto che l'atticismo non istava sempre di casa nell'Attica, e che aveva emigrato colla libertà e col sapere.

Soddisfatto di queste testimonianze d'onore che gli giugnevano da ogni parte, egli attinse nuovo coraggio e nuova forza a lottare. E lottò per tutta la vita, or vittorioso per virtù d'ingegno, or soccombente sotto la cabala de' suoi rivali, ma non mai disanimato dagli ostacoli, nè disperato del supremo trionfo dell'arte vera.

Questa coscienza sicura, questa dolce serenità è impressa a chiare note nella sua statua testè ricordata, e nei molti passi che di lui ci rimangono. Come Socrate assistette in piedi tranquillo e sereno alla favola di Aristofane che provocò sulle sue spalle le beffe del pubblico; così Menandro vide senza sgomento e senza collera le corone ingiustamente tributate a' suoi emuli meno degni. Ogni epoca ebbe i suoi Pradon, ogni pubblico i suoi giudicii fallaci e risibili. Apulejo arrossiva ripor-

Digitized by Google

tando i trionfi decretati ai competitori del gran poeta; i quali, diceva, arrossirebbero anch'essi delle loro corone, se ascoltassero la voce della coscienza anzichè quella dell' interesse e della vanità soddisfatta.

IV.

Ma il tempo fa giustizia a tutti. Non ci consta che gli Ateniesi abbiano dedicato statue a quelli cui furono più larghi delle loro corone; ma sappiamo che non tardarono molto ad innalzarne a Menandro, in quel teatro medesimo dove lo avevano sconosciuto e disapprovato. Tutte le Ateni si rassomigliano. Firenze cacciò l' Alighieri e lasciò bruciar le sue case e i suoi libri, poi quando il gran cittadino e il principe de' suoi poeti ebbe esalata in esiglio l' anima contristata, ordinava a Giovanni Boccaccio di commentare al popolo e al clero quei canti che pur dovevano sonare sì amari e terribili all'uno e all'altro. E quei canti dopo cinque secoli si leggono e si commentano ancora, come le commedie di Menandro si recitavano non solo in Grecia ma a Napoli ai tempi di Stazio, il quale non trovava miglior eccitamento per invitarvi la propria moglie che annunziarle codesto spettacolo.

Digitized by Google

Plutarco asseriva che a non comprendere il genio di Menandro, gli sarebbe parso sconoscere sè medesimo. « Fra i poeti drammatici, ei nota nel suo parallelo fra Aristofane e Menandro, gli uni scrivono per il vulgo, gli altri per un pubblico scelto: nè sarebbe facile trovarne un solo che riunisca questi due pregi più che Menandro. Egli solo, per le grazie dello stile, è divenuto l'amore di tutti, tanto al teatro, quanto ne' circoli; e quanti vi sono in Grecia spiriti culti ed onesti, tutti accorrono a vedere le sue commedie, tutti le mettono a mente. Egli ha mostrato quanto può la maestria dello stile, la forza persuasiva, l'armonia de' suoni e la squisitezza delle veneri greche. Qual nome alletta ancora gli spettatori a frequentare il teatro? — Come i pittori riposano lo sguardo stanco sulla tenera verzura de' prati fioriti, così gli studiosi e i filosofi trovano in Menandro una salutar diversione dalle gravi meditazioni che troppo a lungo tennero tesi i lor nervi. Le opere di Menandro sono la prateria piena d'ombra e di fiori e rinfrescata dal soffio de' venti.... Le sue commedie hanno il privilegio di far dimenticare i doni stessi di Bacco, tanto che i bevitori lascerebbero più presto il vino, che quelle. »

Non v'è autore latino del miglior secolo che proferisca il nome di Menandro senza una

Digitized by Google

parola d'elogio. Ora dotto, ora amabile. Terenzio è il solo, dice Cicerone, che gli si accosti. E Cesare aggiugne che resta indietro di molto; e Orazio non vuole altri compagni di viaggio che Platone e Menandro. Seneca lo dice il più grande dei poeti e quasi un oracolo, e Quintiliano sostiene che basta la sua lettura a formare il perfetto oratore, essendo egli scrittore così eccellente da togliere ai più valenti il pregio che li distingue, ed ecclissare i suoi rivali col solo splendore del suo nome. »

Alle quali testimonianze di autori pagani, voglio aggiungere per mie ragioni gli attestati altramente autorevoli, di padri e di apostoli. San Paolo non credette bestemmiare citando un verso intero di Menandro nella sua prima epistola ai Corintii:

φθείρουσιν ἤθη χρηστὰ ὁμιλίαι κακαὶ

Tertulliano, e sant'Agostino nella loro esagerata austerità lo mettono a mazzo cogli altri poeti drammatici. Il teatro era per essi il tempio di Satana. Ma San Girolamo la pensa ben altrimenti; e spaventato dalla barbarie irruente, vide quanto importava riunire intorno a Roma e intorno alla Chiesa tutte le arti e tutte le glorie sincere dell'età precedenti. Quindi invocava l'alleanza dei più grandi scrittori della Grecia e di Roma in difesa della civiltà minacciata. Gli storici,

Digitized by Google

ei dice, chiamino a sè Sallustio ed Erodoto: gli oratori Lisia, Cicerone, Demostene e i Gracchi: i poeti si trincerino dietro Omero e Virgilio, Menandro e Terenzio. » San Girolamo rendeva così un doppio onore al nostro poeta ponendo il suo nome tra' più chiari della Grecia e del Lazio, e invocandolo a salvare cogli altri il patrimonio comune dello spirito umano.

Queste testimonianze onorevoli del padre della Chiesa più dotto, e del più grande degli apostoli non bastarono però a preservare Menandro dalla barbarie ortodossa dei secoli posteriori Le sue commedie si leggevano ancora nel secolo decimo primo e secondo dell'êra nostra; quando gl'imperatori bisantini, e i vescovi loro consiglieri credettero dover immolare i capidopera dell' arte greca allo spirito intollerante che aveva invasa la Chiesa orientale. Quante si trovavano ancora collezioni complete dei greci scrittori furono date alle fiamme. Così perirono, scrive Alcionio, le commedie di Filemone e di Menandro, i canti di Mimnerno e di Alceo per dar luogo alle poesie di Gregorio di Nazianzo. »

Poniamo anche questo caso fra i molti, in cui si può citare la Chiesa antica contro le esorbitanze della moderna. Che rimane più dei miti costumi, e della sapienza evangelica

Digitized by Google

a' prelati de' nostri tempi? Qual tradizione e qual dottrina non è pervertita e violata? La Bibbia di san Girolamo è condannata per non iscandalizzare i pusilli: il Vangelo medesimo è posto all'indice. Tornasse Cristo a Roma, sarebbe condannato siccome eretico, e consegnato al braccio secolare per crocifiggerlo un'altra volta!

V.

Or che ci resta dunque di tanta ricchezza, di tanti tesori poetici, ammirati egualmente dai filosofi e dagli artisti? Qual parte di Menandro potè sopravvivere all'*auto-da-fè* dell'ipocrisia bizantina?

Ciò che rimane basta a misurare la gran perdita fatta, ma è troppo scarsa suppellettile per ricostruire Menandro e la commedia novella da lui creata. Le traduzioni fedeli, benchè ineleganti, di Cecilio e Lanuvio sono perite: quelle di Plauto sono travestimenti, nei quali non è facile discernere l'oro greco dalla lega romana. L'ardito mugnaio di Sarsina le improntò del suo genio, e pagò troppo spesso il tributo al grossolano appetito della plebe di Roma. Quelle di Terenzio, anche a giudicio dei suoi partigiani, non rendono che a mezzo Menandro, senza la schiettezza, la grazia, l'o-

Digitized by Google

riginalità, la *vis comica* ch'erano il principale suo pregio. Terenzio sta a Menandro, come Alberto Nota a Goldoni. Le quattro commedie ch'egli imitò, l'*Andria*, gli *Adelfi*, l'*Eunuco*, l'*Autontimorumeno* non sono certo le più caratteristiche di Menandro, siccome quelle che insistono sulle vecchie traccie, e non osano recar sulla scena la donna e la famiglia, che sappiamo essere stata dipinta dal poeta greco in tutte le fasi e le peripezie che l'accosterebbero ai nostri costumi. L'amore ch'era l'anima di tutte le favole di Menandro, non aveva ancora libero accesso sulle scene di Roma, dove un attore, vestito da donna, poteva forse rappresentare una cortigiana, non così una matrona e una fanciulla bennata. Le quattro commedie sovraccennate, anche per l'intreccio, non mostrano dunque che un lato, e non danno di Menandro che un'idea monca e incompleta Cesare chiamò Terenzio: *dimidiate Menander*, e credeva con ciò fargli onore grandissimo: onde possiamo credere che, dedotta la parte del complimento, egli rappresentasse una frazione assai più modesta.

Restano le fila principali di tre commedie, la *Collana*, il *Tesoro*, l'*Apparizione*, accennate di volo nei prologhi di Terenzio, e nei commenti del Donato, che le aveva sott'occhio. In ciascheduna di queste il lettore attento potrà discernere la mano maestra e la fanta-

Digitized by Google

sia peregrina del gran poeta. Nella *Collana* (Πλοκιον) abbiamo la famiglia in tutti i suoi aspetti: un matrimonio infelice, perchè il marito, allettato dalla dote, avea chiuso gli occhi alla bruttezza fisica e morale della consorte. Ci resta intera la prima scena, ch'è un colloquio fra' due vecchi mariti, assai lepido e pieno di particolari preziosi sulla vita intima di que' tempi. A queste nozze mal assortite fa gradito contrasto l'amore di due giovani, che è coronato alla fine da un buon matrimonio.

Del *Tesoro* non ci rimane che il filo principale. Un padre ricco ha un figlio prodigo e dissipato, al quale morendo lascia le sue sostanze, a condizione che dopo dieci anni gli abbia a rendere i funebri onori nel monumento che aveva preparato a sè stesso in uno de' suoi poderi.

Il figlio dà fondo a' suoi capitali, e vende ad un usuraio il campo medesimo, ov' era eretto il sepolcro paterno: salvo il diritto di visitarlo e rendergli il tributo d'onore pattuito nel testamento.

Venuto il decimo anniversario, il figlio ricordevole si reca in compagnia dell' usuraio ad aprire il mausoleo, non ancora violato. Vi trovano un tesoro rinchiuso in una cassetta. L'usuraio lo reclama per sè, sostenendo che l'avea recato costì per sottrarlo alle ruberie

Digitized by Google

de' soldati in tempo di guerra. Il figlio deferisce la cosa a' tribunali, ove si dibatte pro e contro la causa, finchè i giudici fanno aprire lo scrigno, e trovano una lettera del defunto che decide la lite a pro del figliuolo.

Codesta lettera è una gemma che basterebbe a mostrare il poeta e il filosofo. Il padre avea voluto riserbare parte della sua ricchezza al figliuolo per modo, che s'egli avesse dimenticata la memoria paterna, fosse punito rimanendone privo: o ritrovandola dopo dieci anni, si trovasse dalla dura esperienza ammaestrato ad usarne con senno.

Della terza: FASMA o l'Apparizione citerò per intero l'argomento come ce l'ha trasmesso Elio Donato ne' suoi commenti a Terenzio. « *Fasma* è il titolo d'una commedia di Menandro, nella quale una donna sposata in seconde nozze ad un tale che aveva già un figlio adolescente da un primo letto, teneva nella casa attigua alla propria una sua figliuola naturale, e avea trovato modo di vederla sovente senza saputa del marito nè d'altri. Avea perforato nascostamente il muro di communicazione fra le due case, e, disposta a mo' d'Oratorio quella delle sue stanze dove si apriva la porta secreta, ne celava accortamente l'apertura con fiori e fronde votive; e così, col pretesto di celebrare i suoi riti sacri, chiamava a sè la figliuola, e conversava con lei.

Digitized by Google

Il giovanetto suo figliastro vide a caso la vergine, e sorpreso all'aspetto di tanta bellezza, ne restò sbigottito come alla vista di una apparizione soprannaturale. Di qui il nome della commedia. Ma poi, conosciuta a poco a pocolaverità, il giovane arse di sì forte amore per la fanciulla, che non v'ebbe alcun rimedio a guarirlo che dargliela in moglie. Così con gran piacere della madre e dell'amante, e col consenso del padre di questi furono fatte le nozze, colle quali ha termine la commedia. »

L'argomento, comecchè smilzo parve all'Autore di questo cenno sì bello e sì nuovo, che volle provarsi a svolgerlo nella commedia che segue affrontando la taccia che gliene verrà certamente, d'aver osato rifare Menandro, con ingegno impari all'ardire.

Se avverrà mai che si scopra la vera Fasma di Menandro, brucieremo in espiazione la nostra.

Oltre a questi tre intrecci, preziose reliquie che meritavano d'essere prima d'ora poste a profitto, l'erudito Meineke e i suoi continuatori spilluzzicarono in tutti gli autori latini, greci e siriaci circa un migliaio di passi, tra genuini ed apocrifi: aforismi, sentenze, etopeie, che servono se non altro a mostrare quale fosse la dottrina di Menandro, e quanto profonda la cognizione dell'uomo e del mondo.

Digitized by Google

Ecco tutta la suppellettile che ci rimane di oltre a cinquecento commedie onde il gran poeta drammatico potè arricchire per tanti secoli le scene greche e latine. Non vogliamo ancor disperare, che in qualche ignorato convento del monte Athos, o sotto l'intonaco di qualche palimpsesto, o nei papiri da scoprirsi in Ercolano e a Pompei possa ancora essere ripescata qualche reliquia preziosa del gran naufragio; la quale, come l'Ilisso del Partenone, o la Venere di Milo, valga a dare un nuovo indirizzo all'arte moderna, ritraendola dall'andazzo attuale e dalle ignobili volgarità che prendono troppo spesso il luogo dell'arte e della poesia rappresentativa.

VI.

Intanto, finchè il caso, la pazienza e lo studio giungano ad avverare questo pio desiderio, vediamo se dalle sparse reliquie e dai commenti dei critici più assennati si possa raccapezzare che cosa fosse la *Commedia Novella,* e quale il merito originale che procacciò sì lunga fama a Menandro.

La commedia antica fu ben definita col nome di pubblica. Essa fungeva l'ufficio che adempie fra noi la stampa politica. Era un

Digitized by Google

giornale della sera recitato in teatro, che flagellava gli uomini più influenti, mescolando le attualità più flagranti alle fantasie più bizzarre e più ardite.

Insistendo nel paragone, la commedia mezzana fu ben designata col titolo di commedia della vita *in pubblico:* siccome quella, che più non potendo occuparsi degli affari politici, si limitava a dipingere i costumi degli Ateniesi e de' Greci, quali apparivano fuori dei penetrali domestici: quindi le questioni religiose, filosofiche, letterarie, paradossi, sofismi, e fin logogrifi. E se traeva sulla scena un tiranno, non era già uno dei trenta commissarii di Sparta, ma un tiranno dell'Asia, un re straniero, a quel modo che il nostro Goldoni sostituiva un conte di terraferma al patrizio veneziano, ch'era inviolabile. Alcuni, col nuovo gergo, direbbero codesta commedia *civile:* ma le sta bene il titolo di mezzana: commedia di transizione, nè pubblica, nè privata, senza l'audacia di Aristofane e senza lo studio de' costumi e la filosofia pratica che contrassegnò la *commedia novella.*

Intanto, dopo la breve ristorazione operata da Trasibulo, Atene ricadeva sotto il *dispotismo illuminato* dei successori di Alessandro. Antipatro e Cassandro la governavano suffulti da un presidio macedone, protettore dell'ordine nuovo. La libertà politica, le pubbliche

Digitized by Google

franchigie eran perdute per sempre. Pure all'ombra di quella pace più o meno violenta, in quella servitù più o men volontaria, tanto restava ancora dei buoni ordini antichi, che le condizioni del paese non parevano pessime. Le dottrine aristoteliche aveano portato il lor frutto. I cittadini non più occupati dei pubblici affari, si erano dati agli studii, ai banchetti, ai godimenti squisiti dell'arte, senza negligere l'industria, l'agricoltura, il commercio, che continuava a fiorire, e apriva loro nuove fonti di lucro e di attività. Il poeta drammatico dovette acconciarsi alle mutate condizioni de' tempi. Penetrò nell'interno delle famiglie, considerò l'uomo ne' suoi rapporti cogli altri uomini, cogli altri popoli, coll'umanità in generale. L'arte guadagnò in estensione quanto avea perduto d'intensità. La commedia non fu più ateniese, nè greca: ma fu sociale ed umana. Ammessa la donna onesta, la madre, la moglie, la sorella, la vergine ingenua sopra la scena, la commedia divenne decente, appassionata, drammatica. Euripide avea già accostato la tragedia al mondo reale e contemporaneo: Menandro alzò la commedia a quelle regioni ideali, dove il cuore umano si manifesta co' suoi più nobili istinti, co' suoi più teneri affetti. Fra le donne stesse che si consideravano *ex-legi*, Glicera fu distinta da Taide. La prima è nobilitata dal-

Digitized by Google

l'amor vero, la seconda è respinta dal consorzio civile; onde Ovidio potè dir delle commedie di Menandro:

Fabulæ jucundi nulla est sine amore Menandri
Et solent pueris virginibusque legi.

VII.

Vediamo come Menandro toccasse le più alte questioni e i più dilicati rapporti della religione, dell'umanità, della famiglia.

« Adora la Divinità, dic' egli, senza scru-
» tare la sua natura. — O saggi della terra, io
» credo che l'uom giusto ha il suo dio nel
» suo cuore e nella sua mente, e che la virtù
» e la ragione hanno dappertutto i lor templi
» e i loro altari.

Ma egli distingue la religione dal culto, e deride lo zelo de' falsi devoti, che danno ad usura le loro offerte più misere. « S' io fossi
» Dio, dice il personaggio del dramma, non
» sarei punto soddisfatto dei reni della vit-
» tima offerta, ammenochè non fossero cir-
» condati da una buona e grossa anguilla di
» quelle che piacciono al mio vicino. »

Poi viene in campo l'avarizia de' sacerdoti, sempre uguali a sè stessi. « Vedete in qual
» modo sacrificano que' gaglioffi! I canestri
» de' frutti e le anfore piene non sono già

Digitized by Google

» pegli iddii, ma per loro. L'incenso e le fo-
» cacce si ardono: è la parte di Dio, come
» i reni della vittima, il fiele, e le ossa che
» resistono ai denti. La carne migliore e più
» succulenta è la parte del sacerdote, e serve
» a imbandir la sua mensa. »

Il Dio di quel secolo era, secondo Menandro, l'*Impudenza*, e in altro luogo il *Denaro*. Codesta è la Giunone, e questi il Giove che regola il mondo. Ai quali egli opponeva sovente il Dio Τυχη: caso o fortuna o provvidenza che si voglia interpretare: e in nome di questa legge insita, arcana che mena il mondo e gli predica la moderazione ne' piaceri e la rassegnazione alle sventure inseparabili dalla vita.

« Credi tu, o Trofimo, che tua madre ti
» abbia messo al mondo sotto un astro così
» propizio da raggiugnere senza sforzo la
» meta de' tuoi desiderii e condurre a buon
» fine le più difficili imprese? Qual Iddio ti
» affidò di tal privilegio? Se v'è chi lo abbia
» fatto, e ti manchi di fede, hai ragion di
» lagnartene e dirlo ingiusto. Ma se ricevesti
» al pari di noi, l'aura che respiri, tesoro co-
» mune, usa allora di tua ragione e sop-
» porta coraggiosamente le comuni sventure.
» Non c'è vivente che più dell'uomo sia sot-
» toposto alle rapide vicende del bene e del
» male. Ed è giusto: perchè l'uomo, per sua

Digitized by Google

» natura sì debole, si avventura pur sempre
» alle imprese più ardite; e quando cade,
» cade dall'alto, e strascina nella sua caduta
» le cose più belle. Tutta la filosofia sta in
» due parole: *sii uomo.* »

E altrove codesta filosofia gli pon sulle labbra parole spiranti una soave mestizia ch' è fatta sua.

Tutti conoscono quella sua sentenza citata sovente dagli scrittori sacri e profani:

Uom diletto agli Dei giovane muore:

Ecco com'egli la commenta in una delle sue commedie: « O Parménone: colui io chia-
» mo felice che ritorna presto onde venne,
» dopo aver contemplato senza turbarsi le
» magnificenze del mondo, il sole che spande
» i suoi raggi, e gli astri, e il mare, e le
» nuvole e il fuoco. Viva egli un secolo, o
» pochi anni, nulla potrebbe contemplar di
» più bello, maestoso e soave. »

E altrove: « Vuoi tu conoscere ciò che sei?
» Guarda a que' monumenti. Che chiudono
» essi? Non altro che cenere ed ossa. Erano
» re, filosofi, nobili e ricchi, alteri de' lor
» tesori e de' lor natali, della loro gloria e
» della loro bellezza. Il tempo non fece grazia
» ad alcuno. Tutti mortali, riposano tutti nella
» stessa comune dimora. Or vedi ciò che sei
» veramente, e china la testa! »

Digitized by Google

Si dirà che tutto ciò non è comico. E forse è vero: ma son frammenti citati dagli scrittori come massime di sapienza, non come tratti di spirito. Non manca però qualche passo dove le stesse questioni sono trattate in modo più lepido.

« Se un Dio mi dicesse: Cratone, tu hai
» a vivere un'altra volta. Vuoi tu rinascere
» uomo, cane, capro, cavallo o montone? — io
» credo che gli risponderei: fammi rinascere
» ciò che vuoi, ma non uomo: poichè di tutti
» i viventi l'uomo è colui ch'è favorito ed op-
» presso più ingiustamente degli altri. Il mi-
» glior cavallo è il più accarezzato. Un buon
» cane, se ne fa più stima che d'uno cattivo.
» Un gallo di buona razza è nutrito a parte
» e non si lascia sopraffare da' suoi rivali
» degeneri. Ma l'uomo? Che gli giova esser
» buono, d'alti spiriti, di cuor generoso, nella
» società in cui viviamo? L'adulatore avrà il
» primo posto, il calunniatore il secondo, il
» ribaldo il terzo, e così via via. Meglio ani-
» mare il corpo d'un asino che vedersi po-
» posti a gente da nulla. »

L'uomo, qualunque sia la sua condizione, è sempre uomo per Menandro. Mentre, pochi anni prima il più grande de' filosofi politici designava ancora il servo col nome di *proprietà vivente:* Filemone, contemporaneo a Menandro, diceva schietto: « Uno schiavo è

Digitized by Google

della stessa carne del suo padrone: nessuno è schiavo per natura: la fortuna può sottomettere il corpo, ma, nato una volta, l'uomo resta uomo qual è, qualunque sia la sua condizione. »

Menandro non si limita a questo, ma affermato il fatto, ne trae le più alte e pratiche conseguenze. « Servo, egli dice, opera da » uom libero, e la tua servitù sparirà. L'uomo » il quale non apprende che a servire, finisce » malvagio. — Ed al padrone: lasciagli la li- » bertà del parlare, e di servo diverrà tuo » compagno. »

Non so se il famoso verso di Terenzio: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto,* sia tradotto dal greco: ma codesta sentenza ricorre più volte in Menandro. *Sono uomo — sii uomo;* egli dice e fa dire ad ogni momento, sia per cercare una scusa all'umana fralezza, sia per animarci a tener alta la testa, e a mantenere la dignità della nostra natura. Anzi giovandosi della ricchezza della lingua greca, egli distingue sovente ανθρωποι da ανδρες e dice: — *non homines tantum sed et viri estote.* Non crediamo che l'umana fraternità sia stata prima o poi formulata più chiaramente.

Digitized by Google

VIII.

Dopo l'uomo la donna. Qui la musa di Menandro trionfa più ancora che nelle altre questioni. Se potessi citare tutti i passi che la risguardano, risponderei vittoriosamente a coloro che affermano la libertà e la dignità della donna esser dottrina e religione moderna. Mi contenterò di citare i passi più decisivi.

« Se t'ammogli, pigliati in silenzio la dote
» e la sposa, e fa d'istruirla negli usi e nei
» costumi del mondo. E badi il marito, se
» è savio, a non tenerla imprigionata nel
» fondo del gineceo: perchè i nostri occhi son
» desiosi della bellezza esteriore. Lasciala pas-
» seggiare a suo grado, lasciala godere l'a-
» spetto della natura. Codesto spettacolo la
» farà lieta e buona.... Nè t'argomentare di
» poter custodire sotto chiave la sua virtù.
» Ciò non è prudenza, è follia. S'ella ha posto il
» cuore fuori di casa, fuggirà come freccia,
» volerà via come augello, ingannerà i cent'oc-
» chi di Argo. Al danno si aggiugnerà la beffa.
» L'uomo sarà scornato e la donna perduta ».

È una donna che parla, ma il passo non è men concludente. A quel modo che lo schiavo avea detto *homo sum*, la moglie diceva di sè medesima: *non sono una schiava.*

Digitized by Google

Foscolo fu troppo assoluto dicendo di Petrarca che adornasse primo d'un velo *amore in Grecia nudo e nudo a Roma*. Noi troviamo in Menandro tutta la delicatezza dell'amore moderno, quel misto di melanconia e di gajezza ch'è come un sorriso fra le lacrime, come un raggio di sole fra le nuvole che si squarciano. Il vincolo comune di tutte le commedie di Menandro è l'amore che spira in tutte come il soffio d'un'anima sola.

Primo iniziato di questo Iddio, nessuno ne ha parlato ancora con maggior senno e con grazia maggiore. Così scriveva Plutarco a' suoi tempi, e così potremmo dire noi stessi a' dì nostri.

« Donde ci viene questa dolce cattività? » Dagli occhi della donna amata? Follia! Se » fosse vero, tutti amerebbero l'oggetto stes- » so. — Dalle attrattive del piacere? Nem- » meno. Eccoti alcuno che uscirebbe ridendo » dalle sue braccia, mentre un altro vi la- » scerebbe la sua ragione... Si comincia da » un'occhiatina, poi si ammira, poi si esa- » mina, poi si spera: eccoti gl'ingredienti di » cui si compone l'amore. »

« E del matrimonio: Che giova di grazia » inquietarci di tante miserie, e chiedere chi » era il nonno, e chi era la nonna, senza ba- » dare al carattere della sposa, che è ciò che » importa! Invece si fa portare la dote, si fa

Digitized by Google

» esaminar dai periti se le monete sono di
» buon conio e di giusto peso: le monete che
» non resteranno in nostro potere che qual-
» che mese. E la donna che deve restare con
» noi per tutta la vita, non si cerca punto
» qual sia, la si prende a casaccio, a risico
» di trovarci uniti ad una scioccherella, a una
» pìttima, a una ciarlona. Io mi propongo di
» condurre la mia figliuola per tutti i quartieri
» della città dicendo ad alta voce: eccola!
» chi la vuole? Vegga il pericolo a cui s'espone.
» Già la moglie è sempre un flagello: si
» tratta di scegliere il meno male. »

Ma il carattere umano che Menandro ha dipinto con maggior cura, è quello del padre. Il padre di famiglia è investito ai suoi occhi di un'autorità regia e sacerdotale.

« Non contristare tuo padre: non l'irritare:
» sai che il più affettuoso è sovente il più
» pronto alla collera. »

E ad un padre: « Per tenere i tuoi figli
» sul buon sentiero, non usare la severità che
» gli attrista, ma la dolcezza che li persuade.
» Concedi volentieri al tuo sangue ciò che gli
» spetta, e avrai un amico per tutta la vita,
» anzichè un erede che conti i giorni che ti
» restano a vivere. La clemenza dei padri
« corregge i figli. »

Digitized by Google

IX.

Tale era la vita di famiglia nell'ultima età della Grecia secondo il poeta che primo potè rivelarla sopra la scena, e primo parlò degnamente di quel sentimento, quasi ignoto nei poeti drammatici precedenti: l'amore. Se è vero il verso d'Ovidio che ho riferito, e la testimonianza autorevole di Plutarco, tutte le cinquecento commedie di Menandro si aggiravano su casi d'amore, e quasi tutte mettevano capo a legittime nozze.

Del resto non v'è condizione della vita ch'egli non abbia studiata e dipinta. Bastano i titoli che ci restano per provarlo. Plutarco loda il suo stile, non tanto per l'eleganza e l'armonia, quanto per la varietà e la convenienza onde sapeva far parlare tutte le età e tutte le condizioni sociali nel modo più acconcio e più vero.

Aristofane è sempre poeta, ma poco si cura di variare il suo stile secondo i personaggi che induce a parlare. È lui che parla, che schernisce, che provoca, che condanna. Il poeta è il personaggio principale della commedia antica. Menandro mette anch'egli in bocca ai suoi personaggi la sua mite e amabile filosofia; ma l'accomoda sempre al carattere diverso di chi favella. « Lo stile di Menandro, dice Plutarco, nel quale tutto si fonde e si anima del

Digitized by Google

medesimo soffio, forma un insieme così perfetto, che a traverso le moltitudine dei caratteri e delle passioni, accomodandosi ai varii personaggi del dramma, conserva la sua impronta caratteristica anche quando prende i suoi vocabili e le sue frasi dalla vita comune. »

E Quintiliano nelle sue *Istituzioni oratorie* propone Menandro come modello del perfetto oratore. « Egli è utile soprattutto a quelli che si esercitano alla declamazione e sono forzati dalla natura della controversia a rivestire diversi caratteri. Or padri, or figli, or contadini, or soldati, ora poveri, ora ricchi, ora sommessi, or severi, s'irritino o preghino, Menandro ha tutto osservato e dipinto in modo maraviglioso ».

Codesto pregio, che a detta di Quintiliano lo faceva maestro dell'arte oratoria, lo rende il miglior esemplare della poesia rappresentativa e drammatica, che domanda la più grande flessibilità di lingua e di stile per dipingere al vero tutte le condizioni della vita sociale. Il poeta drammatico ha toccato il più alto segno dell'arte, quando è giunto a dissimulare sè stesso, per lasciar parlare ed agire i vari personaggi del dramma. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Digitized by Google

Questi cenni sono troppo scarsi e troppo incompleti per dare un' idea del gran poeta drammatico che fu padre della *Commedia novella,* e noi diremo moderna.

Possano essi, se non altro, invogliare i lettori a ricorrere alle fonti che ci rimangono per attingere in esse l'amore dell' arte greca ch' è nostra gloria e nostra ricchezza.

Riportati in fronte alla breve commedia che affronta nel medesimo giorno il giudicio de' lettori e il cimento della scena, giovino a spiegarne l'origine e a scusare la temerità dell'assunto!

Milano 20 settembre 1863.

Digitized by Google

FASMA

Digitized by Google

MILANO, 1863 — Tip. di G. Bozza, Via S. Prospero, N. 5.

Digitized by Google

PERSONAGGI

FEDONE, cittadino di Corinto.

GLAUCO, suo figlio d'un primo letto.

DIOTIMA, seconda moglie di Fedone.

FEBE, sua figlia naturale.

FILENIA, nutrice di Glauco.

SOFRONIA, nutrice di Febe.

LEARCO, amico di Glauco.

Altri amici di Glauco.

Servi di Fedone.

La scena è a Corinto in casa di Fedone: tre secoli prima dell'era cristiana.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROLOGO

Il Capo-comico, *in abito moderno, col manifesto della commedia in mano.*

FASMA — che è ciò? direte. È un brutto nome,
Ma ha duemil' anni sulla groppa e scende
In retta linea da Menandro. Fasma,
Fantasima, fantasma son fratelli.....
Non fate il segno della santa croce,
Leggiadre donne, e non torcete altrove
Impaurite i begli occhi sereni!
È un fantasma gentil, come solea
La greca musa imaginarli ai tempi
Che ogni colle, ogni bosco, ogni fontana
Popolava di Driadi e di danzanti
Amorose Napee: non come ai tardi
Degeneri nepoti il tetro genio
Li figurò de' nordici poeti,
Menar carole colle immonde streghe

Digitized by Google

Figlie della paura e del rimorso.
Voi lo vedrete comparirvi innanzi,
E l'amerete, com' io l'amo. Solo
Non vi sia grave risalir coll'ali
Del memore pensiero al tempo antico.
Ecco la Grecia, ecco fra i suoi due mari
Sorger dinanzi a voi l'alta Corinto,
Rival d'Atene. Ecco le piazze, i templi
Ornati di colonne e di quadrighe,
E le dipinte case, e del geloso
Gineceo le pareti. — Ivi primiero
Ardì Menandro penetrar col guardo,
E vide e pinse i teneri misteri
Onde ha vita la scena. — Ah! solo il nome
Di sue ridenti fantasie restava,
Che i molli versi, e i peregrini intrecci
Ha dannato alle fiamme e sparso al vento
Il fanatico pope iconoclasta! —
Ma la memoria delle cose belle
Vince l'oblio di mille etadi. — Un giorno,
O sogno fosse, o visïon divina
Del poetico istinto, il nostro autore
Vide apparirsi una gentil figura,
E se non tal come la vide, almeno
Come gli concedea l' ingegno e l'arte,
La colori colla fedel parola.
Date venia al poeta, ed accogliete
Con lieto volto ed animo cortese
Risorta dalla tomba, e rivestita
D' itali versi, la commedia antica.

Digitized by Google

FASMA — ATTO PRIMO

Atrio in casa di Fedone.

SCENA I.

DIOTIMA e FILENIA

DIOTIMA

Resta, buona Filenia. Alle tue cure
Raccomando la casa. Glauco è a caccia
Co' suoi compagni, mio marito al foro.
Bada che nulla manchi allor che torni.
Pensa al bagno, alla mensa, ad ogni cosa.
Veglia su tutto, come sai. Mi fido
A te, Filenia. Io vado
A pregar per entrambi. Oggi è la festa
Della santa Dïana.

FILENIA

A tuo bell'agio
Vanne, signora. Sii tranquilla. Tutto
Sarà pronto al bisogno. Così Diana
Ti sia propizia!

DIOTIMA

Anche l'altar privato
Sacro alla Dea, vo' che s'adorni. Cogli
Tutti i fiori dell'orto.
E dal fioraio qui d'accanto acquista

Digitized by Google

Le più belle ghirlande. Ecco due dramme.
Dono fatto agli Dei non va perduto.

FILENIA

E il fioraio ne gode.

DIOTIMA

E tu del pari!
(parte.)

SCENA II.

FILENIA SOLA

FILENIA *(guardandole dietro)*

Sarà una buona donna!
Sarà un modello di virtù, ma è sempre
Una seconda moglie. A sessant' anni
Il mio caro padrone
Potea calar le vele, e non tentare
Un'altra volta la fortuna. Ha un figlio
Già maturo alle nozze... È ver ch'ei bada
Più a' suoi veltri che alle donne... e forse
Non avrà tutto il torto.
È sempre tempo di fiaccarsi il collo
Sotto il giogo d' Imene. Io l' ho nutrito
Con questo seno, e l'amo come fosse
Mio proprio figlio. Verrà il dì pur troppo
Anche per lui d' un'altra caccia!...
Oh! ecco
Il padrone che torna. Ha il viso lungo
Più dell' usato.

Digitized by Google

SCENA III.

FEDONE E DETTA

FEDONE

(burbero) Che fai qui?

FILENIA

Io? Nulla!
Badavo qui alla porta.

FEDONE

Ov' è?

FILENIA

Chi?

FEDONE

Lei.

FILENIA

È uscita or ora per recarsi al tempio.
Così mi disse.

FEDONE

Al tempio! Sempre al tempio!

FILENIA

È la festa di Diana.

FEDONE

E non le basta

Digitized by Google

Il domestico altare,
E il simulacro.....

FILENIA

Anch' esso
Avrà il culto e l'onor che gli compete.
Mi mandò per i fiori.

FEDONE

E Glauco?

FILENIA

Ancora
Non tornò dalla caccia.

FEDONE

È pronto il bagno?

FILENIA

Credo di sì. Prima d' uscir la cura
Me ne lasciava.

FEDONE

Ha l'occhio a tutto! Il cielo
Non la toglie alla terra. Ho ritrovato
Proprio un tesoro. Che ne dici?

FILENIA

Io? Nulla!
Contento te, contento tutti.

FEDONE

Volpe!

Digitized by Google

Ti capisco a mezz'aria. Hai sempre in mente
La tua prima padrona.

FILENIA

Era sì savia e buona!

FEDONE

Non l'è forse Diotima? Rispondi.
Che avresti a dire contro lei?

FILENIA

Io? Nulla!
Nulla, signore. Il ciel mi guardi! Dico
Solo che in questa casa
Ci son due maschi, e che Imeneo fu sempre
Più dei giovani amico che dei vecchi.

FEDONE

Glauco è ancora un fanciullo. Ama i suoi cani,
Le sue cacce: non pensa
A prender moglie.

FILENIA

Se non prende moglie,
Prenderà... peggio.

FEDONE

Io lo conosco.

FILENIA

Anch'io
Che l'ho nudrito col mio latte, e l'amo

Digitized by Google

Come mio proprio figlio, come frutto
Delle viscere mie.

FEDONE

Lo so: t'accheta.
Lo so. Sta bene! Ed io non l'amo forse?
Non lo contento in tutto ciò che brama?
E non l'ama anche lei?

FILENIA

L'ama, ma è sempre
Una matrigna.

FEDONE

Che vuoi dire?

FILENIA

Io? Nulla!
Penso a Fedra e ad Ippolito!

FEDONE

Tu sei
Una lingua di vipera! Calunni
Con due parole la miglior consorte,
E il miglior de' figliuoli. Se non fossi
Vecchia di casa, e rimbambita, il nerbo
Faria giustizia della doppia accusa.

FILENIA

Perdona al zelo mio.

Digitized by Google

FEDONE

Quando è soverchio,
Rompe il coperchio.

FILENIA

Ho inteso.
Non dirò più.

FEDONE

Per questa volta, vanne.
Fa tutto ciò ch'ella ti dice. Compra
Tutti i fiori che trovi. Ogni suo cenno
È mio comando.

FILENIA

Vado!
Vado, signor. Non dico nulla! Vado.
(parte)

SCENA IV.

FEDONE

Fedra! Ippolito! — Indegna!
Mi ha posto un pulce nell'orecchio. — E bene!
Non l'avrà detto a sordo.
Gli darò moglie. Ha già vent'anni. È bello,
È forte, e farà figli
Degni del padre e della patria. È lui.
Odo il canto di caccia. Arriva a tempo.

Digitized by Google

SCENA V.

CORO DI CACCIATORI e DETTO

CORO *(di dentro)*

O cacciator, ecco la damma al varco:
Imbraccia l'arco.
Prendi la mira: chi non coglie il segno,
Di lode è indegno.

Raggiugni a volo per foreste e rupi
E daini e lupi.
Poni il tuo nome accanto al nome sagro
Di Meleagro.

E se la via ti serra o drago o pardo
Fera il dardo.
Atterra il mostro e ne distruggi il covo,
Ercole novo.

Chi coglie damma, avrà corona al crine
Di rose alpine.
Chi spegne il mostro che la terra infesta,
L'avrà d'ulivo e d'edera contesta.

(Entrano GLAUCO, LEARCO *ed altri giovani cacciatori. Alcuni servi portano zaini, e tengono i cani al guinzaglio).*

FEDONE *(con ironia)*

Vediamo un po' qual serto
Vi corona la fronte. Ov'è la giubba
Del leone nemèo? Dove le sette

Digitized by Google

Teste dell' Idra? Ov'è il novello Alcide?
Meleagro dov'è?

GLAUCO

Padre, pon modo
Agl' indebiti scherni. Non si torna
Colle man vuote e col carnier digiuno.

FEDONE

A' miei tempi, signori,
Si cantava un po' meno,
E predava di più. Vedeste infitto
Fuor dell'atrio il trofeo de' miei verd'anni?
Non era un cervo; era un cinghiale immane,
E infissi il dardo fra le adunche scane.

LEARCO

(levandosi dalla fronte la corona di edera e presentandola a Fedone).
Cedo al più degno la corona. Il fianco
Non ferii che d' un lupo.
Non salvai che una greggia....

GLAUCO

E forse il vecchio
Pastor che la guardava. A lui movea
La famelica belva.
E tu l' hai colta mentre irata e torva
Rizzava il pelo, e s' avventava al collo
Di quel misero vecchio.

Digitized by Google

LEARCO

Ognun di noi
Vibrava il dardo.

GLAUCO

Ma tu solo hai colto;
E il feroce animal giù pel dirupo
Portò fitta nel cor la tua saetta.
Il mandrian due teneri capretti,
Come premio, ti offerse.

LEARCO

A tutti.

GLAUCO

E tutti
Rifiutammo quel dono. Ampia mercede
C'era l'onor del fortunato colpo,
E la corona onde ti cinse il crine...
Dirò una ninfa, od una dea?...

FEDONE *(ironico)*

Diana
Per certo!

GLAUCO

Chi lo sa? Mentre al buon vecchio
Si faceva corona, e ognuno a gara
Lo consolava di parole amiche,
Sorse repente dal cespuglio, come
Si dipingon le Oreadi, una donzella
Bianco vestita e colle treccie sciolte.
Pose sul capo al feritor quel serto

Digitized by Google

Che di mano mortale opra non sembra.
Vedilo, o padre, e giudica tu stesso:
Senti l'ambrosia che diffonde. Umana
Cosa non è: nè certo umano aspetto
Avea la ninfa che ci sorse innanzi
E dispari, qual suole
Sogno d'amore ai primi rai del sole.
Pensai che questo giorno a Delia è sacro,
E che, lasciando l'isola materna,
Ebbe vaghezza di veder la bella
Corinto, e qui s'aggira
Invisibile a tutti
Se non che a noi. Tu la corona, o padre,
Qual documento del favor divino
Appendi all'uscio, e fia miglior trofeo
Che il teschio irsuto e la ferina spoglia
Che il profondo burrone a noi contese.

FEDONE *(accettando la corona)*
Gradisco il dono, e il lieto augurio accetto,
Ma solo a un patto.

GLAUCO
Quale?

FEDONE
Che i tuoi compagni a lieto
Frugal banchetto sederan con noi.
Non son io che v'invito. È Delia stessa
Che per mia voce ve ne prega. Entrate.
(a LEARCO *e agli altri che s'inclinano).*
Tu qui rimani, o Glauco.

Digitized by Google

Alcuna cosa ho a dirti
Da solo a solo. Attendi.
(entra accompagnando LEARCO *e i cacciatori)*

SCENA VI.

GLAUCO poi FILENIA

GLAUCO

Che mai vorrà? Qualche secreto incarco
Per la cena imprevista.
Qualche invito novello
Di parenti e d'amici. Il padre ha il core
Largo e la borsa. — Tu, Filenia? Dove
Porti que' fiori? Intendo. Inaspettata
Qui non era la festa.
Lascia ch'io vegga, e dall'antica testa
Deponi il carco che l'aggrava.
(Leva dàl capo a FILENIA *un canestro pieno di fiori).*

FILENIA

Grazie,
Clauco cortese. Tu non scordi il latte
Che ti porgea la povera Filenia,
Tu non m'hai presa in uggia.

GLAUCO

Io t'amo sempre
Come un'altra mia madre.

Digitized by Google

FILENIA

Eh! un' altra madre
Il genitor ti diede, assai più degna
E più garbata. *(ironica)*

GLAUCO

Ciò non toglie...

FILENIA

Temi
Le sue lusinghe. Il padre tuo non vede
Che pe' suoi occhi.

GLAUCO

Io l' ebbi sempre in pregio
Come a figlio conviene. Onde il consiglio
Che ora mi dài?

FILENIA

Non dico nulla. Solo
Bada a te stesso. Le matrigne sono
Sempre matrigne. Bada. È troppo santa
Questa matrona. Or or correva al tempio
Per la festa di Diana. A Diana ha sacro
Un domestico altare, e questi fiori
Son per la Dea soltanto,
Non per uso profano.....

GLAUCO

E bene! Anch' io
Amo la Dea che i cacciator protegge,
E osservo la sua legge.

Digitized by Google

FILENIA

Agli anni tuoi
Altro Nume si addice.
A Venere felice
Dèi recare l' offerta. Una compagna
Scegliti di te degna, e del tuo grado.
Ecco il consiglio di colei che nomi
Un' altra madre. Credi
Al mio canuto senno. Avverso il padre
Non troverai, se gliene parli.

GLAUCO

A tempo
Gliene dirò: ma non rinuncio ancora
A' miei liberi studi. Amo la caccia
E la palestra, e non vo' porre il collo
Sotto il giogo d' Imene. Il dì che il core
Mi batterà per altri affetti, a Diana
Darò congedo, e volgerò il mio culto
A Venere felice.....
Come dicea la mia gentil nutrice. *(carezzevole)*
Intanto andiamo insieme
Al domestico tempio, e al simulacro
Della casta Diana
Appendiam le ghirlande.

FILENIA

A te non lice
Penetrar quelle soglie. Al padre stesso
Sono contese dalla pia consorte.
Occhio profano violar non deve
Gli augusti riti, nè spiar gli arcani
Colloquii della Dea! *(ironica)*.

Digitized by Google

GLAUCO

Colloquii?

FILENIA

Certo!
Io stessa udii dalla socchiusa porta
Le commosse parole e i caldi baci
Impressi, io credo, al simulacro augusto
Che rispondeva alla tua pia matrigna
Con loquela mortal.

GLAUCO

Che dici?

FILENIA

Io? Nulla.
Tranne quello che udii con questi orecchi.

GLAUCO

Credi tu che l'effigie abbia parola?

FILENIA

O l'effigie, o... alcun altro.
Io non so dir chi fosse,
E non vo' dirlo, ma Fedon nò certo.

GLAUCO

Nutrice! *(con rimprovero).*

FILENIA

Sto a veder, che tu, tu pure
M'accusi di calunnia e di menzogna.
Ho udito io stessa un ricambiar di baci

Digitized by Google

E di dolci parole. Negar fede
A me stessa non posso.

GLAUCO (*severo*)

Al padre mio
Ne favellasti?

FILENIA

A lui? Non son sì stolta.
L'ama troppo, e non vede
Che pe' suoi occhi.

GLAUCO

E bene!
Io gli dirò ciò che non osi.

FILENIA

Bada!
È perigliosa impresa
Tor la benda all'amore; e doppia benda
Ha l'amor recidivo.
Bada a te stesso, e non curar d'altrui.

GLAUCO (*severo*)

Nutrice, in ciò che tocca
L'onor del padre, e quello
D'onesta donna, andar si deve al fondo
De' fallaci sospetti,
Perchè il vero trionfi, e il reo soccomba.
Io parlerò. Mio padre
D'attender qui m'impose,
Ma l'indugio è delitto. Andiam!
(*per partire*)

Digitized by Google

FILENIA

Tu vuoi
Por sossopra la casa: sul mio capo
Provocar l'ira di Fedone: esporre
La tua vecchia nutrice alla tortura:
È una dura mercede
Per le mie cure e per l'affetto mio!

GLAUCO

Io non dirò il tuo nome.

FILENIA

Attendi dunque che al tuo orecchio stesso
Giunga la voce misteriosa, e sii
Testimonio oculare al reo secreto.

GLAUCO

Così farò...

FILENIA

Diotima ritorna,
E non è sola. Entriam, che non sospetti
La confidenza che ti feci.

GLAUCO

Entriamo.
(*partono entrambi*)

Digitized by Google

SCENA VII.

DIOTIMA e SOFRONIA

DIOTIMA

Vorrei poterti dir: vieni, mi segui
Nelle mie stanze. Ma geloso troppo,
Troppo sacro è il mistero
Che ci unisce e divide. Uopo è che il mondo
Ci creda estranee l'una all'altra. Addio
Cara Sofronia. Bada
Che il mio tesoro, il fiore
Della mia vita non divaghi molto
Fuor de' tuoi occhi. Io tremo
Solo al pensiero che testè poteva
Cadere in qualche periglioso agguato!
Tu sai che non a torto
Temo le feste, e gli ospiti stranieri
Che traggono a Corinto in questi giorni!
Tu mi comprendi. Veglia
Ogni suo passo. Addio. Quanto t'invidio
Che puoi veder le sue sembianze, udire
Le sue parole, carezzar quel crine,
Baciar quel volto!

SOFRONIA

A grado tuo ben puoi,
Sempre che il voglia, riveder...

DIOTIMA.

Non sempre!
Così pur fosse! Troppo brevi e rari
Sono gl'istanti, in cui m'è dato aprire

Digitized by Google

Liberamente il corso
All' immenso amor mio. Fedone crede
Che in quel secreto santuario io compia
I misteri di Diana, e i sacri riti
Contesi all' uomo. Pensa s'ei potesse
Saper il vero! Guai!
Ciò ch' io credo un dover, parrebbe a lui
Impordonabil colpa. Va. Non voglio
Che alcun ti vegga e ci sorprenda unite.
Tu sei per me straniera
E sconosciuta. A caso
C' incontrammo nel tempio, e qual vicina
M' accompagnasti. Altro non dir.

SOFRONIA

Null'altro
Dirò. T' accheta. Il tuo timor comprendo.
(*parte*)

SCENA VIII.

DIOTIMA poi FEDONE

DIOTIMA

Ecco Fedone. A tempo
La congedai.

FEDONE

Sei qui?
Ben tornata dal tempio! Se Diana
Non t' è propizia, certo
Non è tua colpa. — Dov' è Glauco? Teco
Era pur qui?

Digitized by Google

DIOTIMA

Glauco? Nol vidi. Or ora
Passai la soglia.

FEDONE

Alcuno
Teco parlava, o m'ingannai...

DIOTIMA

La voce
Udisti forse della mia vicina
Sofronia.

FEDONE

Lei? Qual cosa
Hai tu comune con costei?

DIOTIMA

Comune?...
Non saprei dirti. Ci trovammo al tempio.
Era turbata per la sua fanciulla,
Che s'era alquanto allontanata errando
Per que' contorni. L'aspettammo insieme,
E fino all'uscio accompagnommi. Officio
Di cortesia, non altro. — Austero troppo,
O Fedone, mi sembri.

FEDONE

E non a torto.
M'è sospetta costei. Non so qual causa
Qui la traesse, e con chi vive.

Digitized by Google

DIOTIMA

Intesi
Che perdesse il marito, ed abbia seco
Quella fanciulla che sua figlia chiama.
Alla sembianza, ai modi
Sembra ingenua e gentile...

FEDONE

Sarà vero.
Ma chi v'è che l'attesti?
Chi conobbe il marito? Ignote e sole
Vennero qui: ci chiesero a pigione
La casina d'accanto. Io nol volea,
Tu lo volesti. Al tuo voler mi arresi.
Ma tu lo sai che non mi garba il denso
Velo che avvolge la lor vita. Raro
La virtù si nasconde. Il vizio solo
Cerca l'ombra e il mistero. Al nuovo mese
Revocherò la scritta, e andranno altrove
A cercarsi un alloggio!..

DIOTIMA

Ah! mio marito,
Tu nol farai.

FEDONE

Perchè?

DIOTIMA

Sarebbe ingiusto
Per un puro sospetto, anzi per voci
Vaghe e maligne congedar d'un tratto
Quelle oneste vicine.

Digitized by Google

FEDONE

Oneste! (*ironico*)

DIOTIMA

Quale
Prova hai tu del contrario?

FEDONE

Io non ho prove
Nè del mal, nè del bene.

DIOTIMA

Fin che il male
Non sia palese all' onestade io credo.

FEDONE

Belle parole: ma chi crede il peggio
Rado s' inganna. Credi a me che sono
Meglio esperto del mondo, e so che quando
Sotto lo stesso tetto
Vivono scaltra vecchia e giovin donna,
Gatta ci cova. Io gioco
Mille contr' uno che non è sua figlia.
E fosse pur, che importa?
Gatta ci cova! Non le voglio accanto:
Questa è la legge. Se non se ne vanno
Di buone gambe, avviserà l'Arconte.
Basta così.

DIOTIMA

Deh! mio marito!

Digitized by Google

FEDONE

Basta
Così, ripeto. Tu sei buona e pia,
Ma sei credula troppo. Io t'impalmai
Senza sospetto, e senza
Cercar la storia de' tuoi giovani anni.
Ragion non ebbi ancora
Di pentimento: ma se facil troppo
Perdoni agli altri, crederò ch'hai d'uopo
Di perdono tu stessa.

DIOTIMA

Tu mi offendi
Pur col tuo dubbio.

FEDONE

A dubitar mi sforzi,
Diotima, tu stessa. Se t'è caro
L'affetto mio, se conservar ti cale
La piena fè che in te finor riposi,
Fuggi il contatto di costoro, e lascia
Fare a chi sa. — A Glauco
Darò il consiglio, anzi il comando istesso.
E alla nutrice e a tutti. Ora ti piaccia
Curar la cena che s'appresta. Abbiamo
Più d'un ospite a mensa. A Diana sacro
Sarà il convito. Questo
Ti sia compenso se finor ti parvi
Più che non soglio, e non vorrei, severo.
(parte)

Digitized by Google

SCENA VIII.

DIOTIMA SOLA

Dei! qual linguaggio è questo!
Qual sospetto, qual dubbio in cor gli è sorto?
Chi mi tradì? chi gli narrava?.. Io tremo!
Or che farò! Dirgli ogni cosa? A lui!
Chi mi assicura?.. No, giammai! Potrebbe
In un eccesso di furor... Clementi
Numi, pietà d'un'infelice madre!

FINE DELL'ATTO PRIMO

Digitized by Google

FASMA — ATTO SECONDO

Tempietto domestico. Statua di Diana con altare dinanzi. Qualche pianta viva, e ghirlande di fiori avvizziti celano una porta secreta. Un'altra porta a destra. Finestra aperta nell'alto, da cui si vede il cielo stellato, e a suo tempo la luna.

SCENA I.

FILENIA SOLA
recando un canestro pieno di fiori

(*parla ad alcuno che resta di fuori*)
No, dico, no. Vedi il caparbio! Il piede
Metter qui dentro! un uomo! — Ecco il famoso
Santuario segreto, ove si chiude
In colloquii purissimi col Cielo!
Ecco il Nume: ecco l'ara. Io l'accusavo
A torto. — Orsù: la colpa
Voglio espiar con volontario omaggio.
Rinnoverò con la mia propia mano....
(*strappando i fiori avvizziti dalle pareti, scopre la commettitura d'un uscio*).
Ma che è codesto? una secreta porta
Certo qui s'apre, e sotto a' fior si cela
La traccia d'un mistero...
Periglioso a scoprirsi. Rimettiamo
Ogni cosa com'era.

Digitized by Google

SCENA II.

DIOTIMA e DETTA

DIOTIMA

(*sorprendendo Filenia*)

Olà, che fai

Filenia?

FILENIA

Io? Nulla. I vecchi fior staccavo
Dalla parete per dar luogo ai nuovi,
Che ti acquistai.

DIOTIMA

Ma chi ti disse? Il sai
Che questo sacro ed intimo recesso
A me sola è serbato.

FILENIA

Io non credevo...
Perdono! Me ne vo...

DIOTIMA

Filenia! Ognuno
Deve ignorar che qui mettesti il piede.
Io medesima lo ignoro. Intendi? Vanne.
Ogni parola che dal labbro a caso
Ti uscisse di codesto, non andrebbe
Senza castigo. Ben lo sai: Diana
Non la perdona agl' indiscreti sguardi.
Rammenta d'Atteone
Il delitto e la pena. — Ove si chiegga

Digitized by Google

Di me, rispondi che dei sacri riti
M'occupo qui... e che restar vo' sola.

FILENIA
(parte inchinandosi)

DIOTIMA

Avesse ella scoperto
L' uscio secreto che celai fra i fiori?
Vediam. Nessuna traccia. Rinnoviamo
Le provvide ghirlande.
O Dea! sotto il tuo sacro
Vigile sguardo io posi
Il lievissimo filo a cui s'attiene
L'onor mio, la mia vita!
Tu degli affetti umani
Non provasti le gioie ed i tormenti:
Ma tu sei Dea, tu leggi
Nel profondo del cor: sai che quell' uscio
Non asconde una colpa,
Ma l'affetto più santo
Che alberghi in cor di donna. Questi fiori
Che io ti reco in omaggio e qui ti appendo
Sono un pietoso inganno,
Nè solo a te son destinati. Un culto
È pretesto ad un altro:
Ma son puri ambidue. Proteggi, o Diva,
L' innocente menzogna, e ad ogni sguardo
Cela la traccia del mio fallo antico.
Nuovo periglio pende
Sul suo capo innocente. O Dea, sul mio
Cada l' ira de' Numi,

Digitized by Google

Ma il suo sia salvo. — Ora saprà qual nova
Necessità mi sforzi
A mostrarmi straniera,
A tacer l'amor mio: saprà ch'è d'uopo
Di doppio velo circondar l'arcano
Vincolo che ci lega! *(picchia leggermente)*
Il segno è dato.
Forse è l'ultima volta
Che potrò rivederla! Il cor mi trema!
Chi vien di là?.. Fedone!.. Or come fare
A sospendere il cenno?..

SCENA III.

FEDONE e DETTA

FEDONE

Perchè qui chiusa e sola,
Mentre gli ospiti nostri
Chieggon tutti vederti?

DIOTIMA

Io?.. Le mie scuse
Feci pur dianzi. Un brivido improvviso
Qual di febbre mi colse... e, se ti piace,
M'asterrei dal convito.

FEDONE

Inver mi sembri
Oltre l'usato pallida e tremante.
Che è ciò? Qual causa all'improvviso morbo?

Digitized by Google

DIOTIMA

Non so... Lo ignoro... Forse
La fresca brezza della sera, i sacri
Riti di Diana... Non sarà, speriamo,
Che un lieve accesso.

FEDONE *(con affetto)*

Orsù, vieni con noi.
Sacro a Diana è il banchetto, e non disdice
A una matrona. I lieti canti e i nappi
Coronati di rose, medicina
Efficace saranno a questo lieve
Brivido che ti colse.

DIOTIMA

Mi perdona!
Lasciami sola: scenderò più tardi,
Come cessi la febbre. — La presenza
Di austera moglie è incomodo ritegno
Al giovanil tripudio.

FEDONE

Ognun ti chiede,
Ognun t'aspetta. Glauco
Venir voleva a supplicarti ei stesso.

DIOTIMA

Glauco? De' suoi compagni
S'occupi Glauco, e non di me.

FEDONE

Severa
Tu sei troppo con esso. Ei ti rispetta,

Digitized by Google

E t'ama come fossi
Non matrigna... ma madre.

DIOTIMA

Ed io gli sono
Madre d'affetto, e non matrigna, il sai.
Ma lasciatemi sola: il chieggo, il voglio.
Della vasta tua casa
Questo solo recinto a te richiesi,
Ov' io potessi sola
Ritrarmi a mio bell'agio, e la gran Diva
In silenzio adorar. Tu l' hai concesso,
Tu me lo desti, e mai finor ti piacque
Vïolar queste soglie. Or perchè vieni?
Perchè scordi quel patto
E ripigli il tuo dono? — Tu lo puoi:
Tu sei mio sposo e mio signor. Rispetto
Il tuo diritto, il voler tuo. Ma Glauco?
Ei non mi è figlio, nè marito. Ei deve
Rispettar questo asilo come un loco
Sacro alla Dea, che agli affamati veltri
Diè l' indiscreto cacciatore in preda.
Sia detto a Glauco e non a te. Se 'l vuoi,
Il tuo dono riprendi, e fa di questo
L' uso che vuoi!

FEDONE

Le tue parole acerbe
Suonano troppo, e ad un cortese invito
Non son degna risposta. A tuo talento
Sola rimani in questo loco, o in quale
Meglio ti piaccia. In te favella, il veggio,
Febbril delirio più che il senno usato.

Digitized by Google

E se provata e conta
La tua virtù già non mi fosse, al nuovo
Strano capriccio di restar qui chiusa
Cercherei la ragione.

DIOTIMA

E qual?

FEDONE

Ti calma.
Nulla vo' dir che possa
Parerti offesa. Ma se mi ami, vieni,
Seconda i voti di mio figlio e i miei.
Mostrati ai nostri amici, e poi se 'l brami
Lascia la mensa, e a grado tuo ritorna
A' tuoi riti interrotti. — E ben! Ti chieggo
Io troppo? Vieni.

DIOTIMA

Al tuo voler più oltre
Non voglio oppormi. Tu il comandi, andiamo.
(partono entrambi)

SCENA IV.

FEBE *(dall' uscio secreto)*

Non è più qui! Che avvenne?
E pur non m' ingannai: l' usato segno
Testè mi diede, e la sua voce intesi...
Sarà discesa, e tornerà fra poco.
La nutrice mi ha detto

Digitized by Google

Che gravi cose a confidar m' avea.
Io pur vo' dirle il mattutino incontro
Co' cacciatori. Le giurai che nullo
Affetto del mio cor le avrei celato.
Odo alcun che s' appressa. È lei che torna!..
No, troppo grave è il passo.
Celiamoci: attendiam!

(si nasconde dietro la statua).

SCENA V.

GLAUCO e FEBE *(nascosta)*

GLAUCO

Padre, signora!..
Nè qui li trovo. Eppur Filenia il varco
Ben m' indicò del santuario arcano.
Ecco la Dea. Qui spesso
In segreti colloquii... Ritorniamo
Su' nostri passi: questo sacro asilo
Temerare è delitto. In altro loco
Li cercherò. *(vedendo* FEBE *illuminata da un raggio di luna che cade sopra di lei)*
Che veggio? Alcun s' è mosso
Costì... no, non m' inganno,
È dessa!..

FEBE

Glauco!

Digitized by Google

GLAUCO

Chi sei tu? Favella,
O donna o Dea, qual che tu sia.
(movendole incontro)

FEBE

(allontanandosi) T' arresta!

GLAUCO

O soave sembiante!
Dimmi chi sei? Come t' appelli?

FEBE

Febe.

GLAUCO

Febe! Oh! ben degna di quel nome sei,
Celeste visïone! Non è dunque
Favola vana l' apparir de' Numi.
Febe tu sei, quella che adoro! Febe,
La sorella d'Apollo! *(inginocchiandosi)*

FEBE

Io son mortale.
Non t' illuda il mio nome,
Non dare a me l' omaggio
Debito ai Numi.

GLAUCO

Invan t' infingi. In viso
La tua celeste origine ti splende.
Tu sei Diana.

Digitized by Google

FEBE

Tu vaneggi! Io sono
Un' orfanella a me medesma ignota.

GLAUCO

T' intendo, o Diva. Forse
Degno non son che nel tuo vero aspetto
Voglia mostrarti: ma l' ambrosia io sento
Che ti rivela, e ti conosce il core
Co' moti suoi. Tu sei Diana!

FEBE

Glauco,
In te stesso rientra. Io son mortale,
Credilo... Ancor non posso
Dirti di più...

GLAUCO

Non t' ho veduta io forse
Là nella selva?..

FEBE

E bene?

GLAUCO

Non io mertai la tua corona! Il dardo
Vibrato ho anch' io, ma un altro
Colse la belva e meritò il tuo dono.

FEBE

Per te feci quel serto.

GLAUCO

Oh! me felice!
Tu sai dunque chi sono?

Digitized by Google

FEBE

Io so che sei
Prode nell'armi, e all'altrui duol pietoso.
Ma vanne. A te non lice
Qui rimaner. Alto mistero copre
L'origin mia. Diotima soltanto
Dir ti potria ciò che tacer ti deggio.
Chiedilo a lei: ma intanto
Vanne, lasciami, e taci
Ciò ch'hai veduto e inteso. (*per partire*)

GLAUCO

Ah! no, t'arresta!
Non mi lasciare!

FEBE

Addio!
(*esce per la porta secreta*)

GLAUCO

Numi! È svanita
Come un sogno d'amore! Era Diana!
(*rimane estatico rivolto all' uscio secreto*).

SCENA VI.

FEDONE, DIOTIMA e DETTO

FEDONE

Eccoti resa onde ti tolsi. Sola
Rimani a grado tuo.

Digitized by Google

DIOTIMA

Grazie, signore.

FEDONE

Ti sia fausta la Dea!.. Come? Qui Glauco?

DIOTIMA

Glauco? Che veggio!

FEDONE

Che mistero è questo?
Tu lo sapevi ch'era qui. (*a Diotima con sospetto*)

DIOTIMA

Che dici,
Signore! Ignoro qual cagion lo tragga
Nelle mie stanze. Non vi fu giammai.
La prima volta che ci viene è questa!..

FEDONE

Glauco, rispondi. È fuor di sè!.. Comprendo!
Non s'attendea di qui vedermi. Un altro
Certo aspettava.

DIOTIMA

Oh me tradita! Indegno!.. (*a Glauco*)

GLAUCO

(*riavendosi dalla sua estasi*)
Padre, signora! Siete voi?

FEDONE

Son io.

Digitized by Google

Scellerato, son io. Che fai? Che cerchi
Del Gineceo negl' intimi recessi?

GLAUCO

Un tempio è questo di portenti pieno!
Padre, io la vidi or or.

DIOTIMA

Chi?.. (Son perduta!)

GLAUCO

La vidi, padre, con questi occhi. Bella
Oltre all' uso mortal!...

FEDONE

Di chi favelli?

GLAUCO

La forma avea di vergine trilustre,
Bionda la chioma, e in bianchi veli avvolta,
Come al felice Endimïone apparve!

FEDONE

Tu sogni.

DIOTIMA

È Febe!..

GLAUCO

Sì, Febe, ella stessa,
La Dea de' boschi, ma in umano aspetto,
In benigno sembiante.
Parmi ancor di vederla...

Digitized by Google

FEDONE

Il veggo. Hai troppo
Cioncato a mensa, e il tuo pensier vaneggia,
O cerca scuse al temerario intento.
Che fai tu qui? Perchè venivi?

GLAUCO

A caso
Qui penetrai di te cercando... o forse
Era voler della propizia Dea...

FEDONE

Ebro tu sei.

GLAUCO

Padre, con questi orecchi
Udii le sue parole, con quest'occhi
Vidi il suo volto! Illusïon non era!
Non è delirio!

FEDONE

O tu vaneggi, o credi
Me vaneggiare. Io non mi appago, il sai,
Di vane ciance e di mentite scuse.
Come entrò? Come uscì? Come disparve?

GLAUCO

Che ti dirò? Per dove entrasse ignoro.
Come sparisse non so dir; ma mentre
Tendea le palme incontro a lei pregando,
Si dileguò come vapor leggero,
Si confuse a quei fior come farfalla
Che ti sfugge dagli occhi e più non vedi.

Digitized by Google

FEDONE

E insisti ancor?

GLAUCO

Ma tu mi credi dunque
O mendace, o demente?

FEDONE

Io t'abbandono
Al tuo stesso giudizio e a' tuoi rimorsi.
Vattene intanto, e al novo dì t'appresta
A sgombrar da Corinto. Ho un grave incarco
Da confidarti... altrove.

GLAUCO

Ai cenni tuoi
Pronto sarò, come fui sempre, o padre.
(parte)

SCENA VII.

FEDONE e DIOTIMA

DIOTIMA

A te sian grazie, o Diva!

FEDONE

Si, ben puoi
Nuove ghirlande appenderle, bruciarle
Più squisiti profumi. Un vel pietoso
Ella gittò sul misterioso evento.
Ma questo velo io squarcerò. Non sono

Digitized by Google

Nel mattin della vita, e non dò fede
A questi sogni dell' accesa mente.
Passò quel tempo che con noi mortali
Conversavano i Numi. Altri noi siamo
Dagli avi nostri!

DIOTIMA

Tu bestemmi i Numi.

FEDONE

Non di Numi si tratta: io li rispetto.
Di te favello e di costui.

DIOTIMA

Sospendi
Ogni impronto giudicio.
Nessun, mel credi, qui ti offese. Il tempo
Scoprirà il vero che si cela.

FEDONE

Il tempo!
Sia pure. Il tempo! Egl'è un gran Nume il tempo!
Io lo so più di te, che sulle spalle
Sento il peso degli anni, e mal m' apposi
Quando cedetti a un primo moto e apersi
La mia magione una seconda moglie.

DIOTIMA

Or tu mi offendi.

FEDONE

Io nol vorrei: ma un dubbio,
Un fero dubbio mio malgrado il core

Digitized by Google

Col suo gelido soffio mi restringe.

DIOTIMA

Ogni tuo dubbio cesserà, mel credi!
Dal dì che la mia fede a te giurai,
Nè d'un sospir, nè d'un pensiero solo
A riprender son io. Quale ti apparvi
In quei primi momenti, e tal mi serbo.

FEDONE

Crederlo io voglio. Nè su te cadeva
Il mio sospetto e il dubbio mio. Ma Glauco?..
Chi gli legge nel cor? Perchè lasciava
I suoi compagni, e qui furtivo, dove
A me tuo sposo penetrar contendi,
Poneva il piede? Non Dïana certo
Cercava qui!

DIOTIMA

Chi vi cercasse ignoro.
Domani, a mente più serena, il vero
Saprai.

FEDONE

Domani, il dissi già, lontano
Se ne andrà da Corinto. È già maturo
Alle leggi d'Imene. Io gli destino
Una sposa a me nota, a lui di etade
E di stato conforme. — Che ti sembra
Del mio disegno?

Digitized by Google

DIOTIMA

Ove a te nota sia,
Ove ti sembri a lui di età non meno
Che di stato conforme, al tuo consiglio
M' unisco anch' io.

FEDONE

Sì? Tu consenti dunque
Che al novo dì s' imbarchi?

DIOTIMA

E perchè oppormi
Al tuo senno vorrei?

FEDONE

Sta bene. Intanto
Anch' io di calma e di riposo ho d' uopo.
Ti precedo, Diotima.

DIOTIMA

Ti spiace
Che qui rimanga a supplicar la Diva?

FEDONE

Anzi rimani a grado tuo. Ripeti
Le tue preghiere, e a Glauco e a noi del pari
Placabile la rendi. Addio. Se in vena
È ancor la Diva, t' apparisca in sogno
Bella e propizia come a Glauco apparve.
Ne udrò domani le novelle. Addio. (*via*)

Digitized by Google

SCENA VIII.

DIOTIMA SOLA

O Dea che solchi i ceruli
Spazii stellati, e temperi
Colla tua luce argentea
L'ansie del cor, propizia
Odi dall'alta sfera,
O Dea, la mia preghiera,

Grava de' tuoi papaveri
Le mal aperte ciglia,
Mentre io qui veglio e tacita
Il mio tesoro, l'unica
Delizia mia qui almeno
Stringer mi posso al seno!

Tutto è silenzio! La propizia lampa
Splende dall'alto e i miei desir seconda.
Si dia di nuovo il conosciuto segno. —
Nessun risponde! — Ch'ella pur giacesse
Sulle immemori piume? Si risvegli.
È mestier ch' io le parli! È d' uopo dirle
Qual periglio sovrasti, e ad evitarlo
Scegliere i mezzi più sicuri e pronti. —
Nessuno ancora sospettò del vero,
Ma quando il dubbio si risveglia in core,
Il mistero è già ito. — E ancor non viene!
Sì!.. non m'inganno: è dessa. O Febe! O cara
Unica mia!....

Digitized by Google

SCENA IX.

FEBE e DETTA

FEBE

entra cautamente dall'uscio secreto. Tutta la scena a voce sommessa.

Madre!

DIOTIMA

Sommesso parla.
Abbracciami in silenzio e mi consola
De' tuoi taciti baci.

FEBE *(affettuosa)*

Oh madre mia!
Tu mi perdoni, non è vero? Dimmi
Che mi perdoni!..

DIOTIMA

Perdonarti? E in quale
Error cadesti, che perdon mi chiedi?

FEBE

Io l'ho veduto.

DIOTIMA

Chi?

FEBE

Glauco, stamane,
Sulla collina, e poi, non è lung'ora...
Qui dove siamo.

Digitized by Google

DIOTIMA

Incauta! Il so pur troppo.

FEBE

Appena il suon della tua voce, e quella
Del tuo consorte allontanarsi intesi,
Sbucai dall' uscio lievemente e venni
Per attenderti qui. Quand' ecco un suono
Odo appressar di concitati passi;
Ma non de' tuoi. Volli fuggir, ma tempo
Non era più di scomparir non vista:
La sua presenza ogni vigor mi tolse.
Stetti anelante, e procurai celarmi
Tra il simulacro della Diva e l' ara.
Ma il respirar dell'ansio petto a Glauco
Mi fe' palese. Per ventura al lume
Pallido della luna io gli sembrai
Più che mortale, visïon celeste:
Per Diana mi prese, e il nome mio
Lo confermò nella fallace idea. —
Com' è gentile, o madre mia! Felice
La giovinetta che sarà sua sposa...
Tu crolli il capo? Non è ver? Non sei
Di questo avviso? Più di me per certo
Tu lo conosci; ma non vidi mai
Un più soave ed amoroso aspetto!

DIOTIMA

Oh sventurata! Strappati dal core
Il suo volto e il suo nome! Ei non è nato,
Figlia, per te. Tu non hai nulla al mondo;
Ei dell'asse paterno unico erede,
Ad' alte nozze è riserbato.

Digitized by Google

FEBE

E pure
Una voce secreta in cor mi suona,
E mi dice che m' ama!

DIOTIMA

Oh taci! Il core
Sempre alla voce del desio risponde
Come un' eco fedele. Uopo è troncare
Fin da principio ogni fallace speme.
Al nuovo giorno ei dee partire. Il padre
Lo manda altrove ad impalmar la figlia
D' un cavalier d'Atene.

FEBE

Egli! Partire!
Egli lasciarmi! Ad altra
Irsene sposo! E la conosce? E l'ama?
Glauco?

DIOTIMA

Se l'ami e la conosca ignoro;
Ma il padre impone, ed il figliuol s' inchina.
Meglio così!

FEBE

Meglio tu dici? Oh madre!!.
(s'abbandona nelle braccia di Diotima)

DIOTIMA

Oh sventurata! Sì profonda traccia
Dunque ei lasciava nel tuo giovin core?

Digitized by Google

FEBE

Profonda, incancellabile!

DIOTIMA

Me lassa!
Tu non sai qual abisso
Fra voi si schiude! Un implacabil fato
L'un dall'altro divide. E tu, tu stessa
Mi sarai tolta!

FEBE *(scotendosi)*

Io? madre!

DIOTIMA

Sì, l'impone
L'onor, la vita di tua madre.
(con voce soffocata)

FEBE

Come?

DIOTIMA

Perchè Fedone ignora
L'origin tua, nè deve
Saperla mai. Tu non hai padre. Il giorno
Ch'ei penetrasse questo rio mistero
Sarei cacciata come vil mendica,
Non avrei tetto, non avrei difesa:
Ambe raminghe, sconosciute, erranti...

FEBE

Che importa, madre? Meglio
Soffrire insieme, che goder disgiunte

Digitized by Google

I tesori di Creso, e tutti i doni
Della fortuna!

DIOTIMA

Oh! figlia!
Delizia mia! Per te, per te soltanto
Accettai queste nozze, ed immolai
Al dover di consorte ogni altro affetto.
Nome, patria ho mentito...

FEBE

Oh madre mia!

DIOTIMA

Deh! taci! Questo nome
Non profferir! Sarebbe
Per Fedone un delitto!
Ei non deve saperlo! Al nuovo giorno
Tu partirai, tu il devi!..

FEBE

Giammai. Nessuno avrà poter chè basti
Per istrapparmi dal tuo seno!..

DIOTIMA

Taci!..
Non odi?.. Alcuno qui s'appressa. Guai
Se ci colgono insieme!
Vanne, riposa, se lo puoi: domani
Vedrem se mezzo alcuno
Di salute ci resta. Anco un amplesso,
Ancora un bacio! Un altro...

Digitized by Google

FEBE

Oh madre mia!

DIOTIMA

No, non v'è uomo, non v'è Dio che possa
Separarmi da te! Morir piuttosto,
Morir congiunte, avviticchiate insieme
Come all'olmo la vite! Un bacio ancora!..

FEBE

Madre! tu manchi! Di sudor gelato
La tua fronte si bagna! Oh madre mia!
Non rispondi? Io son Febe,
La figlia tua! L'unica tua!.. Soccorso!
Mia madre muore!..

SCENA X.

FEDONE e DETTE

FEDONE *(entrando)*

Olà: qual voce è questa?
Chi domanda soccorso?..
(verso la scena) Servi
Accorrete. — Chi parla, chi favella
Qui di morir? Diotima, rispondi:
Chi è questa donna? Non dirai, cred'io,
Che il sospetto m'illuda. Questa mano
Ch'io stringo non è quella
D'una forma fantastica. Vedremo
Se sia Diana o altri... *(ironico)*

Digitized by Google

DIOTIMA

Or siam perdute!

SCENA XI.

GLAUCO, SERVI con fiaccole e DETTI

GLAUCO

Che avvenne, padre?

FEDONE

A tempo
Giugni tu pure. È questa,
Dimmi, la Dea che t'apparì pur dianzi?

GLAUCO

Febe! Sì, padre! È dessa.
Non la ravvisi? Lasciala, se cara
Hai la tua vita. È sacrilegio, il sai,
Toccare un Nume.

FEDONE

Mentecatto! Vedi:
È la vicina, a cui donammo asilo,
Di Sofronia la figlia!..

DIOTIMA

(Dei, respiro!
Non udì ciò che disse.)

FEDONE

O figlia, o serva,

Digitized by Google

Qual ch' ella sia, non m' uscirà di mano,
Ch' io non sappia ogni cosa.

FEBE

Che vuoi saper? Non vedi?...

DIOTIMA

(*a Febe rapidamente*)

Taci, se m' ami, se t' è caro il nome
E l'onor mio!

FEDONE

Che onore?
L'onore ama la luce
Non il mistero. Parla, io te l'impongo. (*a Febe*)

FEBE

Chi sei tu per impormi
Cosa contraria al suo voler? Nessuno
Mi strapperà dal labbro una parola!..

FEDONE

Tu parlerai. Tutto saper vogl' io
O da lei o da te.

GLAUCO

Padre, perdona!..

FEDONE

Io non perdono a chi parlar presume
Contro i miei cenni. — E ben? (*a Febe*)

Digitized by Google

FEBE

Me stessa io pongo
Sotto gli auspici della Dea che adoro.
Il simulacro santo
Mi sarà scudo.
(*avviticchiandosi alla statua di Diana*)

GLAUCO

(*ponendosi innanzi al padre*)
E il braccio mio, s'è d'uopo.

FEDONE

Il braccio tuo? Perverso!
Tu contro me?

GLAUCO

Non contro te... ma pure...
Se tu l'oltraggi, in sua difesa, o padre,
Darò la vita.

FEBE

Oh generoso!

FEDONE

Indegno!
Vedremo al novo dì quale di noi
La vincerà. — Servi, costei traete
Del Gineceo nel cieco
Intimo chiostro. Parlerà domani.

GLAUCO

Guai se la tocca alcun di voi! (*ai servi*)

Digitized by Google

FEBE

Nessuno
Mi toccherà. Ti calma,
O magnanimo Glauco. Da me stessa
Mi renderò nel loco
Che m'è prescritto. Io non son rea, nè temo
Umana possa alcuna. In mia difesa
Veglia la Diva di cui porto il nome.

DIOTIMA

Io verrò teco!

FEDONE

Sola
Vada costei. Tu qui rimani. Un altro
Conto a rendermi hai tu. Glauco mi segui,
E se qui porre il piede
Oserai nuovamente, e alzar la fronte
Contro tuo padre!... Vieni!
Perdono ell'ebbro! Al nuovo dì saprai
Chi sia Fedone, e qual destin t'aspetta.
(*partono tutti, tranne Diotima*).

SCENA XII.

DIOTIMA SOLA

Io vo' seguirla! Vo' morir, s'è d'uopo,
Morir con essa! Il mio partito è preso.
(*si slancia verso la porta da cui sono usciti gli altri*).

FINE DELL'ATTO SECONDO

Digitized by Google

Digitized by Google

FASMA — ATTO TERZO

Sala in casa di Fedone

SCENA I.

GLAUCO, LEARCO e CACCIATORI

LEARCO

Come? T' indugi ancora?
Dov'è l'arco e le freccie? Sei tu stanco
Dalla caccia di ieri o dal convito?

GLAUCO

Itene, amici, e fausta
Vi sia Diana. Io, mio malgrado, deggio
Restar quest'oggi alla magione...

LEARCO

Udimmo
Già qualche voce de' disegni tuoi.
Tu lasci l'arco e la quadrella, e omai
T' imbranchi tra' mariti. Prò ti faccia,
Vecchio amico d' un dì. Segui altre cacce
Ed abbraccia altri riti. Bada solo
Che non ti colga l'ira
Della Dea che diserti.

Digitized by Google

GLAUCO

Oh! non vi prenda
Tema di questo. È cara
La mia donna alla Dea. Febe s'appella.

LEÀRCO

Tu parti dunque per Atene?

GLAUCO

Forse
Non è sì lungi la fanciulla. Basta!
Buona caccia, o compagni, e siate lesti
Pel convito di nozze.

LEARCO

Io ti prometto
Un capriolo per quel dì.

GLAUCO

Lo accetto.

(*I* CACCIATORI *partono con* LEARCO *intonando il canto udito già nel primo atto*).

SCENA II.

GLAUCO SOLO

Addio canti de' boschi! Addio diletti
Dell' età prima! Un giorno,
Un'ora sola, un guardo
Di vergine modesta ed amorosa
Muta il fato dell' uomo,
E d'altri Dei lo fu seguace! Io sono

Digitized by Google

Altro da quel che fui. Abborro quello
Che ieri amai: sotto diverso aspetto
Già m'appar la natura, il mondo e il cielo.
Ogni cosa più cara,
Ogni cosa più bella
Febe s'appella. — Febe! E chi è costei
Che muta il mio destino?
Un'orfana, un'ignota, una straniera
Figlia del caso! — Che mi fa? — Mio padre
Mi dirà ciò che vuole,
Mi sgriderà, mi punirà, che importa?
Ho qui nel cor la mia mercede. Io voglio
Vederla! Voglio dirle
Che da lei sola il mio destin dipende. —
Ei m'ama: io sono il suo
Unico figlio: non vorrà vedermi
Ribelle al suo comando, irne ramingo,
Chiedendo asilo a sconosciute terre,
E giustizia agli Dei. — L'avrò, dovessi
Conquistarla fra l'ombre
Come Alcide ed Orfeo. Nè, s'io l'afferro,
Tornerà indietro nella negra foce:
Lo giuro a Stige e a tutti i Numi inferni!
Ecco mio padre. A tempo vien.

SCENA III.

FEDONE e DETTO

FEDONE (*severo*)
Sei lesto?

Digitized by Google

GLAUCO

A che, mio padre?

FEDONE

Il chiedi?
Eccoti qui la scritta
Per Adrasto d'Atene: ed ecco dieci
Mine d'argento per la via. Ti basta?

GLAUCO

Padre!..

FEDONE

E ben?

GLAUCO

Quella scritta...
E quel denaro... non saprei che farne.

FEDONE

Come?

GLAUCO

Io non parto. Per la prima volta,
Padre, resisto al tuo voler.

FEDONE

Che dici?
Che pensi? Che pretendi?

GLAUCO

Nulla, o mio padre, che non sia diritto.
Tu m' hai detto pur ieri

Digitized by Google

Che l'età mia chiede altri studi ed altri
Pensier che la palestra, ed era tempo
Ch' io scegliessi una sposa? Io l' ho già scelta.

FEDONE

E chi di grazia?

GLAUCO

Febe,
O padre mio.

FEDONE

Tu sogni,
Tu vaneggi tuttora.

GLAUCO

Di buon senno,
Padre, favello.

FEDONE

Non a te la scelta,
Ma a me s'aspetta. Tu darai la mano
Alla figlia d'Adrasto. Io la conosco:
È bella, è culta, è figlia
D' un vecchio amico. Tu sarai felice
Con essa, e un dì m'approverai.

GLAUCO

Non posso,
Padre, e non deggio. È già promessa a Febe
La mia mano di sposo.

Digitized by Google

FEDONE

E insisti?

GLAUCO

Insisto.

FEDONE *(prorompendo)*

Or via, siate indulgenti,
Siate miti coi figli! Ecco gl' ingrati
Di qual modo vi pagano! qual gioia,
Qual mercede vi danno! Al primo cenno
Che non sia di lor grado,
Rispondono: Non voglio. Oh! per gli Iddii,
Ti pentirai!

GLAUCO

Perdono,
O genitor! La tua parola sacra
Sempre mi fu, perchè fu giusta ognora,
Nè mi chiedeva che possibil cose.
Or tu mi chiedi ciò che far non posso,
Ciò che è più forte di me stesso. Io l'amo,
Padre, quella fanciulla! Il primo culto
Che le sacrai siccome a Dea, s'è volto
In un amore, in un desio che m'arde,
E che vincer non so.

FEDONE

Folle! Demente!
Che ne sai tu di quella donna? Sai
Se sia libera o serva,
Dove nacque e da chi? Parla, rispondi!
Poi che tu l'ami, lo saprai. Non s'ama,

Digitized by Google

Non si lega la vita a una straniera,
A una raminga, a cui
Bellezza e gioventù tengono luogo
D'ogni altra dote, e son di lucro forse
Mezzo e strumento.

GLAUCO

Padre! tu non credi
Ciò che dici di lei. Chi può vederla,
E sospettar soltanto
Che in essa alberghi men che puro affetto?
Di Febe ha il nome e la virtù.

FEDONE

Qual nome
A te convenga, e qual virtù ti resti,
Dir non saprei. Tanta pietade ho ancora
Che fuor di te ti credo, e vo' lasciarti
Tempo a mutar in meglio
Mente e linguaggio. Se alle mie parole
Fede non presti, crederai fra poco
Alla luce de' fatti. A miglior tempo
T'appellerò. Vattene intanto.

GLAUCO

Vado,
Ma non sperar che l'amor mio rinneghi.
Nacque da ieri, ma le sue radici
Son sì profonde, che a strapparle, o padre,
Mi svelleresti il core, ove son fitte!

(*parte*

Digitized by Google

SCENA IV.

FEDONE SOLO

Vedete là l'insano! Ove son ite
Le sue carezze, i suoi miti costumi!
Bastò uno sguardo, una dolce parola
A destar tanta fiamma! —
Passerà come venne.
Foco di paglia! Il mio peggior sospetto
A buon conto era falso. Ei non amava
La sua matrigna. Or vo' saper chi sia
Questa fanciulla, e rimandarla a' suoi.
Vediamo un po' se ha smesso
La sua protervia. Se a tacer s'ostina,
Parlerà l'altra. Sono donne alfine.
(via).

SCENA V.

FILENIA e SOFRONIA

FILENIA

Attender qui ti piaccia
Fin ch'io t'annunzi.

SOFRONIA

Più che lui, mi preme
Veder la sua consorte. A lei mi guida,
Buona Filenia. A lei del par gradito
Sarà il vedermi.

Digitized by Google

FILENIA

Non so ben s' io deggia
Trasgredire il comando. Egli è sottile,
Sottile assai Fedone, e per un nulla
Strepita e sbuffa. Da iersera poi
Non si conosce più. Gli andò per certo
Qual cosa di traverso. Sarà meglio
Obbedire a puntino a' suoi voleri.
E poi ho a dirlo? La padrona è chiusa
Nelle sue stanze e gravemente inferma.

SOFRONIA

Inferma?

FILENIA

A quanto sembra. Ha rifiutato
Cibo e bevanda. È pallida, e dagli occhi
Si vede chiaro che passò la notte
O vegliando o piangendo.

SOFRONIA

Dimmi tutto,
Buona Filenia.

FILENIA

Io? Non so nulla.

SOFRONIA

E... Febe?

FILENIA

Hum! Chi lo sa!

Digitized by Google

SOFRONIA *(con finezza)*

Filenia!
Tu lo sai, va, ma non vuoi dirlo. E pure,
Se mi spieghi ogni cosa, sarà bene
Per te e per tutti.

FILENIA

Io non so nulla, dico!
Non voglio saper nulla. Certe cose
Anche sapute, è meglio non saperle,
Chi vuol vivere in pace.

SOFRONIA

E pur t' inganni
Questa volta, Filenia. Dimmi almeno
Dove l' han posta.

FILENIA

Non lo so, ripeto.

SOFRONIA

Non lo sai! *(con aria d' incredulità)*

FILENIA

Non lo so! *(con forza)*

SOFRONIA

Pur della casa
Ogni cantuccio tu conosci?

FILENIA

Dico
Che non so nulla.

Digitized by Google

SOFRONIA

E Glauco? Dov'è ito,
Il tuo figlio di latte? Almen di lui
Potrai darmi novelle.

FILENIA

Io! Ma ti pare?
Chi lo sa dove sia? Glauco! Alla caccia
Co' suoi compagni.

SOFRONIA

Tu m' inganni.

FILENIA

Oh! insomma
Lascia ch' io vada ad avvertir chi deggio.
Saprai da lui ciò che mi chiedi, e forse
Più che non chiedi. Già, s' io devo dirlo,
Ei non voleva punto appigionarvi
La casina qui accosto. Era un' idea,
Una maniera di veder... Ma il vecchio
Non v'ebbe mai, come si dice, a garbo;
Tutto all'opposto della moglie. Oh! lei
V'aveva proprio, come siete, in conto
Di due ottime donne!...

SOFRONIA

Gli è per questo
Che avrei più caro di parlar con essa
Pria d' abboccarmi con Fedone.

Digitized by Google

FILENIA

Intendo!
Ma non si può. C'è dell'imbroglio. Io stessa
Non mi ci raccapezzo. Oh, addio! Fra poco
Ei sarà qui. — S'intende già che noi
Non ci abbiamo parlato. Io son di quelle
Che non parlano a caso, e so tenere
La lingua in freno. Addio! Fra pochi istanti
Ei sarà qui. Mi raccomando! E zitta!
(via)

SCENA VI.

SOFRONIA SOLA

Chi la intende colei! Chiacchera tanto
Senza dir nulla. Ma pur troppo il fatto
Parla da sè. L'avranno colta, e tutto
Sarà scoperto. Io lo previdi! — Ed ora
Che gli dirò se mi domanda? Nulla!
Farò anch'io come lei. Chi nulla dice
Di nulla è reo. Diotima è prudente,
E ne sa più d'ogni altro. A tempo e luogo
Dirà ogni cosa, se le torna. — È desso!

SCENA VII.

FEDONE e DETTA

FEDONE

Benvenuta, vicina. A quanto pare,
Io son fatto zimbello

Digitized by Google

Di non so quale femminil congiura.
Come e in qual modo penetrò qui dentro
La tua compagna, o figlia, o alunna? Il nome
Non fa la cosa. È tresca,
È complotto, o cos'è? Rispondi chiaro
Come all'Arconte.

SOFRONIA

Io non so ben...

FEDONE

Tu devi
Tutto saper e tutto dire. A monte
Le gherminelle. Chi è costei che venne
Qui di soppiatto questa notte a pormi
Sottosopra la casa?

SOFRONIA

Una fanciulla
Bennata.

FEDONE

Figlia tua!

SOFRONIA

Se l'ho nutrita
Col mio latte medesimo! Mi sembra
Che a sol vederla, un uom che ha naso, deve
Giudicarla, qual'è, fior di bellezza,
E di gentil costume.

FEDONE

Già! S'intende.

Digitized by Google

E perchè è un fiore di virtù, si cela
Durante il giorno, e a mezzanotte viene,
S' insinua come serpe
Per un uscio segreto, e mi seduce
La moglie, il figlio, e che so io? Codeste
Sono le ingenue doti
Che succhiò col tuo latte, e che la fanno
Fior di bellezza e di gentil costume!

SOFRONIA

Ma, signor mio!

FEDONE

Signore!
Signore!.. Certo ch' io lo son, signore
E padrone assoluto in casa mia.
V' ho accolto qui nella magion vicina
Cedendo ai preghi di mia moglie, or sono,
Credo, sei lune. Ebbene. Ora ho mutato
D'avviso. Questa sera
Cercate altrove un'altra casa, un altro
Ricovero più degno e più sicuro.

SOFRONIA

Come, signore, questa sera?

FEDONE

Appunto.
Io non amo le brighe e le querele:
Lascio il vero a suo luogo, e vi congedo
Colle belline tutte due. Se il modo
Non vi garbasse, c' è l'Arconte... e basta.

Digitized by Google

SOFRONIA

Ma così si congeda
Una vil cortigiana... una...

FEDONE

Silenzio!
Basta così.

SOFRONIA

Ma no, signor, non basta.
M'appello alla tua sposa,
A Diotima tua. Lei sa chi siamo,
Lei ti dirà...

FEDONE

Lei non ha nulla a dirmi,
Lei non c'entra con voi.

SOFRONIA

C'entra di certo!
Ella conosce il genitor, la madre...

FEDONE

Lode agli Dei! Comincio
A capir qualche cosa! Ho in mano il filo
Della matassa. Il genitor, tu dici?
Il genitor... di chi?

SOFRONIA

Di Febe.

FEDONE

Intendo.
Prosegui pur.

Digitized by Google

SOFRONIA

Non posso
Dirti di più. Chiedine a lei.

FEDONE

Per tutti
I numi dell'Olimpo,
Vecchia megera, dimmi tutto!

SOFRONIA

(Incauta!
Che dissi mai!)

FEDONE

Dunque? Prosegui!

SOFRONIA

Nulla
Mi resta a dirti. Rendimi la figlia,
E ce n'andremo.

FEDONE

Quando
M'avrai detto ogni cosa. Io sono stanco
Di questi sotterfugi. Ella è rinchiusa
Fra quattro mura, all'ombra, e ti fia resa
Sana e salva qual'era;
Ma vo' saper chi sia, perchè qui venne,
E il come, e il quando, e tutto,
Se no... ci sono i mezzi
Per far parlare i mutoli: capisci,
Monna Prudenzia? C'è l'Arconte.

Digitized by Google

SOFRONIA

Sia.
Andiamo dall'Arconte. C'è una legge
Anche per noi. Vedremo! Andiamo pure!
Falla venir.

FEDONE

Chi?

SOFRONIA

Febe.

FEDONE

Ah! tu fidi
Ne' vezzi suoi! Malvagia!

SOFRONIA

Io mi confido
Nella giustizia. Io sono
Libera cittadina, e lei del pari.
Dirà l'Arconte con qual dritto è posta
Fra quattro mura, e ci farà ragione
Di questi oltraggi.

FEDONE

Scellerata!

SOFRONIA

Andiamo!
Sequestrare un' ingenua
Libera giovinetta!..

Digitized by Google

SCENA VIII.

DIOTIMA e DETTI

DIOTIMA *coi capelli sparsi, e vestita dimessamente.*

DIOTIMA

(prostrandosi dinanzi a Fedone)

A piedi tuoi,
Signor...

FEDONE

Che fai? Che chiedi
In quell' umil contegno?

DIOTIMA

Non è d' uopo
Tradur dinanzi ai tribunali un nome...
Una colpa... un error... Da me medesma
Tutto saprai quanto finor ti tacqui.
Perdonami!

FEDONE

Che c' entri
Tu, mia consorte, con costoro?

SOFRONIA

Io sola
Sono la rea.

FEDONE

Tu? rea di che?

Digitized by Google

DIOTIMA

D' averti
Occultato finor con lunga frode
Un mistero fatal, da cui dipende
L'onor mio... la mia vita!.. Io ti ho mentito:
Ho la tua fè sorpresa! Agli occhi tuoi
Pura, innocente mi dipinsi, ed era...
Altra, signor, che non ti parvi.

FEDONE

Oh! dunque
Non m'ingannai quando ragion ti chiesi
Di queste donne! quando
Mi son deciso di cacciarle! Sono
Complici tue!

DIOTIMA

Me sola,
Fedone, accusa. Io son la rea. Colei
È la nutrice... di mia figlia!..

FEDONE

Oh infame
Mendace razza femminil! Tua figlia!
Dunque avevi una figlia?

DIOTIMA

Ella è in tua mano.

FEDONE

E di quai nozze, di qual vile amplesso
Uscì costei, che mel celavi come
Cosa nefanda? Non rispondi?

Digitized by Google

DIOTIMA

In questo
Sta la mia colpa. Io non osai scoprirti
La mia sventura. Ora lo sai. Se Febe
Scacci da te, caccia me pure. Andremo
Reiette, erranti, mendicando un pane,
Ma non divise. Io vivo in lei, Fedone!
Non v'è poter che separar mi possa
Dalle viscere mie!

FEDONE

Alzati! Dimmi almeno
Il nome di suo padre. Ov'è?

DIOTIMA

Lo ignoro...
Nol vidi più!

FEDONE

Che nuovo
Mistero è questo! Mi vorresti dire
Ch'egli è alcun de' celesti: Apollo, Giove,
Un semidio?.. Razza fallace!

DIOTIMA

Il vero,
Signor, ti dico.

FEDONE *(ironico)*

Udiamo
La novelletta. Perchè mai presente
Non è mio figlio? Ei pur travide in Febe
L'origine divina. Ora n'avrebbe

Digitized by Google

Novo argomento. Di' pur su! T'ascolto.
Anch' io talora in gioventù composi
Qualche fola poetica. Di' pure!
Tu già n'avrai contezza? *(a Sofronia)*
N'è vero?

DIOTIMA

Essa, e non altri
Seppe la colpa e la sventura mia!
Io venni, or son tre lustri,
Alle feste di Diana a supplicarla
Per la madre morente. A lei fidata
Ella m'avea. Per entro
Ai laberinti ombrosi
Del sacro bosco, senza guida, erranti
Ci sorprese la notte.
Cercammo a lungo la smarrita traccia
Per vie diverse. Quando
Tutto ad un tratto, fosse
Insidia o caso non saprei, mi vidi
Dinanzi uno straniero...

FEDONE (*ironico*)

Un nume al certo!

DIOTIMA

Era un uomo, Fedone, un ricco e illustre
Cittadino d'Atene,
Tale almeno ei si disse, ivi approdato
Come noi per le feste, e come noi
Per la selva smarrito. A me compagno
Si offerse e guida per l'incerta via.

Digitized by Google

L'ora del tempo, il loco dilettoso,
La gentilezza de' suoi modi, il fato
Che avea decisa la mia sorte, tutto
Cospirava a mio danno. — Io m'obbliai
Fra le sue braccia... e quando
Il roseo lume del mattin mi scosse
Mi vidi sola con costei, che tardi
M'avea raggiunto, trasognata e uscita
Quasi di senno, come
Arianna un dì da un altro
Ateniese tradita e abbandonata!...

FEDONE

E lui?

DIOTIMA

Nol vidi più!

FEDONE

Nè indizio alcuno
T'avea lasciato?

DIOTIMA

Un nome
Sopra una gemma inciso, un nome ignoto,
E la promessa, il giuramento vano!
Di chiedermi alla madre e consecrare
Dinanzi all'ara i mal divisi amori!..
Vana speranza! Reduce
Alla mia casa, indarno
L'attesi ahi lassa! e forse
La mia sventura e il tradimento infame
Aggravò il morbo di mia madre e spense

Digitized by Google

Ne' suoi occhi la luce! Il nono mese
Orfana... e madre mi trovò!.. Commisi
(accennando Sofronia)
Alle sue cure l'innocente frutto
D'infauste nozze. La nutrì, la crebbe
In sconosciuto asilo a tutti ignota,
Di sè medesma ignara,
Chiedendo invano il nome
Dell'autor de' suoi giorni,
Finch'io, tua sposa divenuta, e certa
Dell'amor tuo, volli chiamarle entrambe
Più presso me. — Tu sai,
Fedone, il resto. Io stessa
Feci di furto praticar nel tempio
L'adito ignoto, che nell'ora sacra
Della tacita notte
Mi permetteva di baciar mia figlia,
D'inebriarmi delle sue carezze,
E in seno a lei dimenticar me stessa!

FEDONE

E non cercaste di scoprir la traccia?..

SOFRONIA

Come, signor? Nè padre
Nè congiunto ella avea per vendicare
I dritti suoi. Atene
Non è sì presso, e non è facil cosa
Scoprirvi un tristo che celar si voglia.
Tutto fu vano!

FEDONE

Sorgi!

Digitized by Google

(Povera donna !) E perchè prima d'ora
Non mi dicesti ?..

DIOTIMA

Non osai... non volli
Porre in periglio me medesma e lei,
Ch'è la mia vita. E... dovrò dirlo ? In core
Nutrii finora una speranza audace
Che il figlio tuo potrebbe un dì la mano
Dare alla figlia, come tu la desti
Alla madre...

FEDONE *(con amarezza)*

Or comprendo !

DIOTIMA

Perdona al sogno del materno affetto !..

FEDONE

Giammai. Glauco è promesso
Ad altre nozze, e questo dì medesmo
Partirà per Atene.

SCENA IX.

FILENIA (*frettolosa*) e DETTI

FILENIA

Signor, accorri ! Glauco
È fuor di sè. Volle sapere il loco
Ov'è rinchiusa la fanciulla, e a forza
Dal gineceo la trasse. Eccoli : entrambi

Digitized by Google

Vengono a questa volta!..

(Si ritira in fondo con SOFRONIA, *secondando la scena che segue).*

DIOTIMA *(a Fedone)*

Oh! mio signore!

FEDONE

Lasciami! Invan si spera
Qui sopraffarmi. Ben ordita, il veggo,
Era la trama: ma saprò mostrarvi
Ch'io son padre e marito.
(andando verso la porta)

SCENA X.

GLAUCO, FEBE e DETTI

SOFRONIA *(sostenendo Diotima)*

Orsù, mia donna,
Fa core!

GLAUCO

Padre!

FEBE *(a Diotima)*

Oh! madre mia!

DIOTIMA *(abbracciando Febe)*

Mia Febe!

Digitized by Google

FEDONE

Indegno! A tanto dunque
Giugni d'audacia e di follia, che sprezzi
Ogni mio cenno e ogni dover calpesti!
Vattene, e fin ch' io non ti chiami...

GLAUCO

Padre!..

FEDONE *(a Glauco)*

Esci, e t'appresta alla partenza!

GLAUCO

Padre!
La prima volta è questa ch' io non posso
Far mio voler del voler tuo. Perdona!
Febe è mia sposa!

FEDONE

Insano!
Febe! Che Febe? Una fanciulla ignota
A sè stessa ed al mondo.

GLAUCO

Io la conosco,
O genitor!

FEDONE

Da ieri!

GLAUCO

Basta un momento all'armonia de' cuori
Nati ad amarsi!

Digitized by Google

FEDONE

Poesie! Quest' oggi
Dèi partir per Atene, e dar la mano
Alla figlia di Adrasto. Io mai non manco
Alla data parola.

DIOTIMA

(Si scuote al nome di Adrasto, e toglie dal braccio di Febe un'armilla, consultandola con sorpresa e con gioia).

Adrasto!

FEDONE

Ho detto.

GLAUCO (*con fermezza*)

Non partirò!

FEDONE

Non partirai?

GLAUCO

Perdona!
Promisi anch' io, nè mancherò di fede,
Padre, giammai.

FEDONE

Che fede?
Che promessa? A me solo
Tocca disporre e provveder. Tu scordi
Ch' io vivo ancor, ch' io ti son padre... e ch'ella
Non sa il nome del suo!

Digitized by Google

GLAUCO

Non è sua colpa.

FEDONE

Colpa o non colpa, io non avrò per nuora
Che la figlia d'Adrasto.

DIOTIMA

(Avvicinandosi a Fedone, e mostrandogli la gemma incastonata nel braccialetto di Febe.)

Questa gemma
Vedi, o signor? V'è inciso un nome.

FEDONE

Adrasto!
Come hai tu questa gemma?..

DIOTIMA

(piano a Fedone)

A me lasciata
Fu nel bosco di Diana... or son tre lustri...

FEDONE

Adrasto!!..

GLAUCO

Non temer, Febe adorata!
È scritto in cielo il nostro amor! Nessuno
Potrà mai cancellarlo!

FILENIA

(a Sofronia con malizia)

È un bel trovato
Codesta gemma!

Digitized by Google

SOFRONIA (*a Filenia*)

Io stessa
La raccolsi da terra... in quella notte
Che sai!..

FILENIA (*incredula*)

Sarà!

GLAUCO

(*mostrando Febe a Fedone*)

Mio padre!
Vedila, e niega, se lo puoi, l'assenso
Al nostro imen! Qual ch'ella sia, non leggi
Sulla sua fronte ch'ella è nata al mondo
Per far felice quel mortal ch'ella ama?

FEDONE

Io leggo... Io leggo... Adrasto!

DIOTIMA

Cedi, o signor, ai moti
Del tuo cor generoso! Un sol tuo detto
Può far felici tutti
Quanti qui siamo intorno a te! Non vedi
In quest'accordo d' impensati eventi
Il voler del destino?..

FEDONE

Io vedo solo...
Che ciò che è fatto è fatto. Io l' ho promesso
Alla figlia d'Adrasto. Questa gemma
Porta quel nome a chiare note inciso:
Sia caso o voce del destin, si prenda

Digitized by Google

In buona parte, e s'obbedisca al fato.
Siate felici a vostro modo, e fate...
Ch' io vegga i figli de' miei figli.

GLAUCO
(*cadendo in ginocchio*)
Oh! padre!

DIOTIMA
(*cadendo in ginocchio dall'altra parte*)
O mio signor!

FEDONE
Basta così! Lasciate
Ch' io respiri un istante!

FILENIA (*a Sofronia*)
Sarai contenta!

SOFRONIA
E tu?

FILENIA
Vedremo!

SOFRONIA
Dammi
La mano, e siamo amiche.

FILENIA
Prendi.
Era scritto così!

Digitized by Google

FEDONE

Venite qua. (*a Febe e a Glauco*)
Dica che vuole Adrasto,
È tutta lui!.. Meglio così! Gl' insegno
A tener le promesse!

FEBE

Tu, signore,
Tu mi sei padre!

FEDONE

E sia! Se il cor risponde
Alle dolci sembianze...
T'amerò come figlia.

DIOTIMA

Ed io, signore,
Ti adorerò come si adora un nume!

FEDONE

Non troppo incenso! Amatemi, se il merto,
Voi come padre, e tu... come un amico. *(a Diotima)*
(E non si parli dell' imbroglio antico!)

FINE DELLA COMMEDIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

PROPRIETA' LETTERARIA **G. DAELLI** E **COMP.**

Volumi finora pubblicati o sotto torchio

Vol 1 a 10.
I MISERABILI di Vittor Hugo, Vol. 10 Fr. 15 —

Vol. 11 e 12.
LA STREGA di Giulio Michelet, Vol. 2. » 3 —

Vol. 13 e 14.
L'AMORE di Giulio Michelet, Vol. 2. . » 3 —

Vol. 15 a 18.
LE MEMORIE DI VITTOR HUGO SCRITTE DA UN TESTIMONE DELLA SUA VITA, Vol. 4 . . . . » 6 -

Vol. 19.
NOVELLE POLACCHE di diversi autori » 1 50

Vol. 20.
LA BATTAGLIA DELLA VITA, storia d'amore di C. Dickens. . . . . » 1 50

Vol. 21 a 24.
LA VITA DI GESU' di E. Renan, traduz. Italiana con proemio di F. De Boni, Vol.4 » 6 —

Vol. 25.
FASMA Commedia di Menandro; Vol. 1. » 1 50

Questa **raccolta** comprende lavori di variata e feconda utilità, di merito riconosciuto, secondanti il moto de' tempi, e che congiungono al valore artistico ed all'interesse drammatico una significazione storica e civile; e si schiude altresì ad opere originali, appositamente scritte per essa, piacevoli per la forma, singolari e attraenti per il soggetto

Dirigere dimande e Vaglia alli Editori **G. Daelli e C., Milano.**

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTEC
I

SCAFFAL
PLUTEO
N.° CAT